Anno 61° N. 283 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LIRE 600
★ SABATO 1 DICEMBRE 1984

Conclusi ieri i lavori del CC e della CCC con un intervento del segretario del PCI

Natta: continuando così rischio per la democrazia

Per i giovani mutare forme e linguaggio della nostra politica

Accentuata instabilità governativa che si vuole scaricare sul Parlamento e sui diritti dell'opposizione - Gli scacchi della DC - Il nostro appello a quanti devono assicurare il rispetto della Costituzione

ROMA — Dobbiamo denunciare lo stato di rischio per la democrazia italiana rappresentato da questo governo e da questa coalizione: siamo giunti ad un punto limite. Alessandro Natta interviene in tarda mattinata, praticamente al termine del dibattito del CC e della CCC sul prossimo congresso della FGCI e sulle grandi, stimolanti novità che esso propone anche al partito. E Natta sottolinea lo scarto impressionante tra le grandi questioni e le grandi potenzialità che emergono dal mondo giovanile e lo stato preoccupante della democrazia e della guida del Paese.

Così non è possibile continuare, insiste il segretario generale del PCI, né è pensabile una via d'uscita con qualche vertice o che per aprire la crisi di governo si debba attendere il semestre bianco in cui il capo dello Stato non può sciogliere le Camere. È stato opportuno rivolgere un appello alle supreme autorità dello Stato, alle quali non sfugge certo l'esigenza di garantire principi e norme costituzionali. Le preoccupazioni e i rilievi sugli orientamenti con cui i comunisti hanno fortemente caratterizzato l'iniziativa degli ultimi mesi trovano nuove e precise smentite. Si è accentuata una condizione di instabilità e di incertezza sempre più pesante e rischiosa. La coalizione fatica a governare, il pentapartito è in uno stato di permanente «sofferenza», gli elementi di conflitto si acuiscono e investono ormai ogni campo; siamo di fronte solo ad una sequenza di logoranti rotture, di mancamenti, di ricomposizioni e di nuove rotture. Pensiamo alle vicende Cirillo, Sindona, Giudice-Andreotti, allo scontro sul pacchetto Visentini, alla vicenda del decreto pro-Berlusconi, a quanto matura per sfratti, pensioni, e così via.

Il fatto grave è che si tenta di far fronte a travagli e logoramenti, a difetti di intesa reale, a mancanza di coerenza e di unità politica scaricando le responsabilità della crisi politica e anche di errori enormi (il decreto che ha tagliato la scala mobile, la riforma fiscale, le amnistie morali) sulle procedure parlamentari, sul presunto attacco furioso e settario dell'opposizione sino a metterne in causa la sua legittimità e anche sulla magistratura e sulla stampa. Da qui a forzature pericolose il passo è breve, ed è stato compiuto con disinvoltura, sino all'incredibile vicenda dei sei voti di fiducia al Senato sulla legge Visentini, vanificando il potere legislativo del Parlamento e stravolgendo le stesse regole del rapporto tra governo e sua maggioranza.

Un episodio isolato?, si chiede Natta. Tutt'altro: la reiterazione dei decreti bocciati, la criminalizzazione del voto segreto, la spirale dei voti di fiducia, l'attacco sprezzante e continuo al «Parlamento-arena», gli atti di forza contro la Costituzione e le regole parlamentari, sino all'ultimo, arrogante rifiuto opposto alla richiesta comunista, del tutto legittima e fondata, di avere un proprio rappresentante nella commissione esecutiva della CEE; questo è il quadro complessivo in cui si opera e che trova conferma in certe indicazioni estremamente preoccupanti per le riforme istituzionali: riduzione del potere delle assemblee legislative, rafforzamento dell'esecutivo, visione centralizzata e soffocante dell'organizzazione statuale.

In quale scenario politico questo avvenga, Natta rileva cogliendo due dati: l'atteggiamento della DC e gli orientamenti del PSI. Quanto alla DC, anche rispetto all'ambigua «verifica» estiva, è evaporato il suo tentativo di riprendere iniziativa e respiro strategico, di riconquistare una funzione di guida egemonica anche attraverso il rilancio della contrapposizione frontale anticomunista. La DC è andata così ad uno scacco politico dopo l'altro, e si è trovata in piena emergenza sulla questione morale per l'incapacità e le resistenze ad affrontare sul serio la crisi di strategia che da tempo la travaglia. Per suo conto il PSI non ha voluto cogliere l'occasione, dopo il voto del 17 giugno, di raccogliere le esigenze e possibilità di riaprire il discorso a sinistra, e di farlo non con qualche platonica espressione di buona volontà ma con atti concreti e significativi. Craxi è tornato a farsi guidare dal disegno di un'azione di sfondamento, da una parte fornendo una disinvolta copertura alla DC e insieme utilizzando l'isolamento e il disagio dc, e dall'altra con comportamenti e atti che tendono a sottolineare il particolare potere del presidente del Consiglio, persino nei confronti del suo stesso partito: dalle banche al campo dell'informazione.

Anche da qui il senso di costrizione non più a lungo sopportabile che si avverte nei partiti della coalizione, ma anche la preoccupazione per gli esiti di un'eventuale crisi di governo e il grave assillo delle elezioni del maggio prossimo.

A questo punto Alessandro Natta ribadisce con chiarezza che il pensiero dominante del PCI non è quello di mettere in crisi ad ogni costo un governo, di colpire la DC o Craxi come se nuovamente i comunisti fossero stati presi da un raptus improvviso. Non è, non può né deve essere la nostra politica — dice — quella di puntare sulla spirale delle tensioni, delle divisioni, dell'imbarbarimento del costume politico. Ma il fatto è che siamo di

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima)

Approvata all'unanimità la confluenza del PdUP

Cooptati nel CC Magri, Cafiero, Vita, Pettinari e Castellina - Magri in Direzione

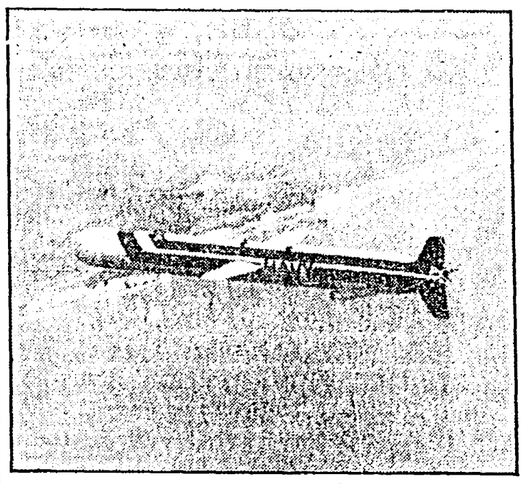
ROMA — Il CC e la CCC hanno approvato ieri sera all'unanimità la confluenza del PdUP nel PCI. Sempre all'unanimità è stata approvata la proposta della direzione di cooptare nel Comitato centrale i compagni Lucio Magri, Luca Cafiero, Vincenzo Vita, Luciano Pettinari e Luciana Castellina. Decisa anche (con sette voti contrari e tre astensioni) — dopo una discussione nel corso della quale hanno espresso riserve i compagni Fanti, Rubbi, Perna e Verdini — la cooptazione di Magri nella direzione del partito.

Il documento sulla confluenza parte dalla presa d'atto della conclusione dell'assemblea nazionale del PdUP per accogliere la proposta, sulla base delle considerazioni politiche svolte dalla relazione di Gavino Angius (che pubblichiamo nell'interno). CC e CCC rivolgono «il più fraterno e caloroso saluto e benvenuto ai compagni del PdUP che confluiscono nel PCI e ne fanno propri la linea politica, il programma e lo statuto». «Il fatto stesso — aggiunge il documento approvato all'unanimità — che compagni, che hanno partecipato, in vario modo, con una propria identità e originalità di posizioni, alla più generale lotta delle forze di progresso e della sinistra decidano oggi di continuare e arricchire la loro battaglia per il rinnovamento democratico e socialista del paese, per la pace e la distensione internazionale entrando nel PCI, costituisce un successo importante della lotta e della strategia del nostro partito, il cui fondamento è nell'ispirazione unitaria, nel riconoscimento dell'importanza storica e politica del contributo di altre forze socialiste e democratiche, laiche e cattoliche, al rinnovamento della società italiana». Di conseguenza il CC e la CCC «invitano tutte le organizzazioni di partito a predisporre e attuare le mi-

Marco Sappino

(Segue in ultima)

I LAVORI DEL CC ALLE PAGG. 9 - 10 - 11 - 12



Deciso dal governo

Per i Cruise in Belgio nuovo rinvio

Il parere definitivo sulla installazione sarà dato soltanto verso il marzo '85

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Il governo belga ha deciso di rinviare la data entro la quale esprimerà il proprio parere definitivo sulla installazione nella base di Florennes dei 48 Cruise previsti dal piano di riarmo Nato. La decisione, che doveva essere presa entro il mese di dicembre, è stata procrastinata al «primo trimestre dell'85». Essa cadrà, perciò, a ridosso del termine che lo stesso governo di Bruxelles aveva più volte indicato per l'inizio del dispiegamento, e cioè il marzo dell'anno prossimo. Questa coincidenza delle date rende improbabile l'eventualità che i Cruise arrivino davvero in Belgio secondo il programma a suo tempo definito a Bruxelles. La decisione del rinvio che, per quanto fosse in qualche modo nell'aria dopo le prese di posizione dei giorni scorsi del più forte partito della coalizione (quello dei social-cristiani fiamminghi cui appartiene lo stesso primo ministro Wilfried Martens) ha scosso il mondo politico belga, è stata annunciata ieri, al termine di una riunione del Consiglio dei ministri. Martens, illustrandola, ha espresso la propria «soddisfazione» per la ripresa del dialogo negoziale tra USA e URSS, e in tal modo ne ha legato il significato al fatto nuovo che eventuali trattative complessive tra le due superpotenze su tutto il contenzioso nucleare determinerebbero anche in Europa. Era questo, peraltro, l'argomento con cui ampi settori della maggioranza di governo in Belgio — prima una parte dei cristiano-sociali valloni, poi praticamente tutto il partito fratello fiammingo — avevano raccomandato un riesame della decisione del dispiegamento a marzo. Questa richiesta aveva suscitato aspre reazioni nel Partito liberale e conseguentemente una notevole tensione nel governo. Martens ha tentato comunque di non irritare troppo gli alleati di governo, annunciando il rinvio della decisione in una forma un po' ambigua. Lo scivolamento della data, così come è stato presentato, infatti, non riguarda, almeno formalmente, l'inizio del dispiegamento dei Cruise, ma il termine temporale in cui si dovrà compiere la «valutazione» della situazione internazionale e delle prospettive di accordo Washington-Mosca prima di dare il via libera alla installazione. Il fatto che la «valutazione» venga fatta scivolare, non significa automaticamente che l'arrivo dei missili scivolerà a sua volta, anche se ciò appare probabile. D'altra parte, va anche detto che la data di marzo non è fissata rigidamente dal piano Nato (che parla di inizio del dispiegamento «entro l'85»), ma era stata indicata dallo stesso governo di Bruxelles per tenerla il più possibile lontana dalle elezioni politiche previste per il dicembre '85.

È chiaro comunque che la scelta del governo belga ha un significato politico che non mancherà di determinare effetti su tutta la complessa vicenda degli euromissili. Da quando in Belgio si è riaccesa la discussione sui Cruise, si ha notizia di malumori e preoccupazioni espressi dagli americani e dalla Nato. Fonti atlantiche hanno tenuto a far sapere che, anche dopo la svolta avvenuta nelle relazioni USA-URSS, verrebbe mal giudicato ogni segno di «debolezza». Evidente il riferimento al Belgio, oltre che all'Olanda che qualche mese fa ha assunto una posizione analoga. Anche per questo motivo, si guarda con grande interesse alla visita che Martens e il suo ministro degli Esteri Tindemans compiranno a Washington a metà gennaio.

Paolo Soldini

Concluso da Lama il Consiglio generale

La CGIL rilancia la sfida su fisco, riforme e salario

La maggioranza corre verso la dissoluzione
In novembre inflazione più contenuta (+0,6%)

Riforma del fisco, autonomia contrattuale contrapposta all'arbitrio dei «tetti», priorità all'occupazione, affermazione del ruolo e del potere del sindacato anche con la trattativa sul salario: questi i cardini della sfida politica e sociale lanciata dalla CGIL con la conclusione del suo Consiglio generale. Luciano Lama è stato chiaro nel «sì» al pacchetto fiscale di Visentini, ma altrettanto netto è stato con il governo e la sua maggioranza che continuano a rifiutarsi di misurarsi con tutto il resto della piattaforma sindacale. Proprio la vicenda fiscale è stata assunta da Lama come emblematica dell'esigenza di far «camminare» un'alternativa politica. La CGIL è decisa a svolgere il suo ruolo per l'aggregazione delle forze necessarie a dare credibilità a un progetto riformatore. È in quest'ambito che si colloca il rifiuto di un «tetto», come quel 7% indicato per il 1985 dal governo, tutto unilaterale, cioè solo per costringere in una gabbia i salari e gli stipendi. È un rifiuto anche dei metodi del 1983 e del 1984 che hanno lacerato il sindacato. La risposta che dà la CGIL è una trattativa trasparente sulla riforma.

A novembre si registra un ritmo più contenuto della crescita dei prezzi. l'inflazione si è attestata su +0,6%, il tasso medio annuale è intorno al 10,5%. Da questa notte scatterà, però, l'aumento del 10% delle tariffe ferroviarie. La maggioranza di governo corre intanto verso la sua dissoluzione, litigando sul «pacchetto Visentini». A De Mita che ha sostenuto di non aver assunto impegni sugli «accertamenti induttivi» risponde il ministero delle Finanze citando il «protocollo d'intesa» del 14 febbraio, mentre i socialdemocratici si fanno forti delle affermazioni democristiane per difendere la loro «dissociazione». La «Voce repubblicana» scrive che la situazione è «confusa e torbida». Dice Pertini: «Io non posso intervenire, il governo faccia ciò che deve». ALLE PAGG. 2 E 3

Nell'interno

Per la prima volta lunedì Sindona in tribunale

Lunedì 3 dicembre Michele Sindona comparirà finalmente davanti al primo tribunale italiano chiamato a giudicarlo. Si tratta della vicenda della Banca Privata, finita in bancarotta fraudolenta. Ma sullo sfondo peserà soprattutto l'omicidio Ambrosoli. A PAG. 5

Verona, genitori e due figli uccisi da una fuga di gas

Un'intera famiglia di quattro persone (genitori e due figli) è morta uccisa da una fuga di gas. Il fatto è avvenuto a Locara, in provincia di Verona. La tragedia non ha ancora avuto spiegazione. Un'anziana donna è morta a Bari nello stesso modo. A PAG. 5

Un colonnello mandante del delitto Popieluszko

È stato annunciato a Varsavia il rinvio a giudizio di un colonnello accusato di essere il mandante degli assassini del cappellano di Solidarnosc Popieluszko. Nel giallo intanto un altro giallo: morti in uno strano incidente due funzionari che indagavano sull'assassinio. A PAG. 7

Nuove agevolazioni valutarie per turisti e investimenti

Il ministero per il Commercio con l'estero ha portato ad un milione di lire le banconote esportabili dai turisti e ridotto gli obblighi per chi investe all'estero. Sulla liberalizzazione la Banca d'Italia invita alla cautela e critica le proposte del governo. A PAG. 8

Intervista con don Luigi Ciotti

«Lo Stato è ancora nudo di fronte al dramma-droga»

È il fondatore del gruppo Abele - La vicenda di San Patrignano - Colpevoli ritardi

Don Luigi Ciotti, il fondatore della Comunità Abele di Torino

Sono stati i primi, in Italia, ad aprire comunità per tossicodipendenti. Da vent'anni lavorano per aiutare gli emarginati. «Ora abbiamo sette comunità — dice don Luigi Ciotti, il fondatore del Gruppo Abele — in campagna, o in appartamenti in città. Siamo partiti per primi, e l'esperienza ci ha insegnato qualcosa: le comunità sono uno degli strumenti, non lo strumento, per affrontare il recupero dei tossicodipendenti o di altri emarginati. Il nostro gruppo, oggi, è impegnato in 24 attività diverse: il 60% del nostro lavoro è diretto nelle attività culturali (informazione, prevenzione, ecc.): se si punta soltanto sul recupero, si è perdenti in partenza. Il progetto droga, quello rivolto ai giovani che hanno questo problema, fa parte di un progetto più ampio, che riguarda il lavoro, il tempo libero, la crescita culturale».

— In questi giorni l'attenzione sembra rivolta quasi esclusivamente a San Patrignano, al processo in corso. Cosa pensa di questa esperienza?

«Provo rispetto per chiunque cerchi di intervenire con risposte concrete ai bisogni delle persone. Sono consapevole dei limiti, degli errori, dei rischi a cui ci si espone, in un campo dove sono scarsi sia gli strumenti sia le proposte per operare. Il giudizio sui fatti di San Patrignano tocca al tribunale. Ma il problema nostro non è solo di sapere se l'esperienza di San Patrignano rispetta o contravviene una norma del codice: si tratta di mettere in luce orientamenti per fare maturare le persone. Al di là dei 'fatti', il vero problema è cercare insieme risposte serie, orientamenti che possano veramente fare maturare le persone facendole uscire dalla dipendenza della droga».

— Al processo di Rimini, è stato detto che il tossicodipendente è capace di intendere, ma non di volere: per questo, si può essere autorizzati a decidere al suo posto.

«La storia di ogni tossicodipendente è diversa da qualunque altra. Non esiste una metodologia buona per tutti. Soprattutto per questo non è possibile non rispettare la libertà

(Segue in ultima)

Jenner Meletti

Subito polemica sul film in cui Morucci e Faranda descriveranno il caso Moro

Robert Katz

Katz: «Sono io l'autore, ma ho bisogno di loro»

ROMA — «Il film su Moro? Sarà il mio film, non quello di Valerio Morucci e Adriana Faranda. È vero: avremo la loro collaborazione, la loro testimonianza. Ma alla fine la sceneggiatura porterà la mia firma e ricostruirà i 54 giorni del sequestro come li vedo io». Robert Katz ci ha dato appuntamento nel suo studio a Trastevere, un grande stanzone luminoso con tre o quattro sculture in bronzo al centro e una scrivania in un angolo, ordinatamente piena di libri, giornali ed una piccola macchina da scrivere elettrica. Katz è l'autore dei «Giorni dell'ira», il libro sul rapimento e l'assassinio di Moro che ora sarà trasformato in una pellicola diretta da Liliana Cavani e che vedrà nei panni del leader dc Gian Maria Volontè. La notizia è uscita ieri sulle prime pagine dei giornali accolta con stupore, tante perplessità e anche un po' di fastidio.

Cosa sarà questo film? La

Roberto Roscani

(Segue in ultima)

Ferdinando Imposimato

Il giudice Imposimato: «Li avrei sconsigliati»

ROMA — «Se me lo avessero chiesto, io li avrei sconsigliati. Sì, avrei detto: non fatelo...». Il giudice Ferdinando Imposimato, uno degli inquirenti del caso Moro, il magistrato che ha raccolto in questi mesi con pazienza la verità di Adriana Faranda e di Valerio Morucci, è amareggiato.

— Un film sul caso Moro, con due protagonisti come sceneggiatori. Dottor Imposimato, cosa ne pensa?

«Sono perplesso, molto perplesso. Vuole che le dica la mia impressione? Io non sono favorevole a queste iniziative. Sorge il dubbio, sorgerà sicuramente nella gente, che tutto viene fatto per ragioni spettacolari, che tutto, anche la morte, l'assassinio, può diventare spettacolo. Ma vede, in questo momento, io penso che l'iniziativa prima di tutto, non gioverà a loro».

— Perché dottor Imposimato?

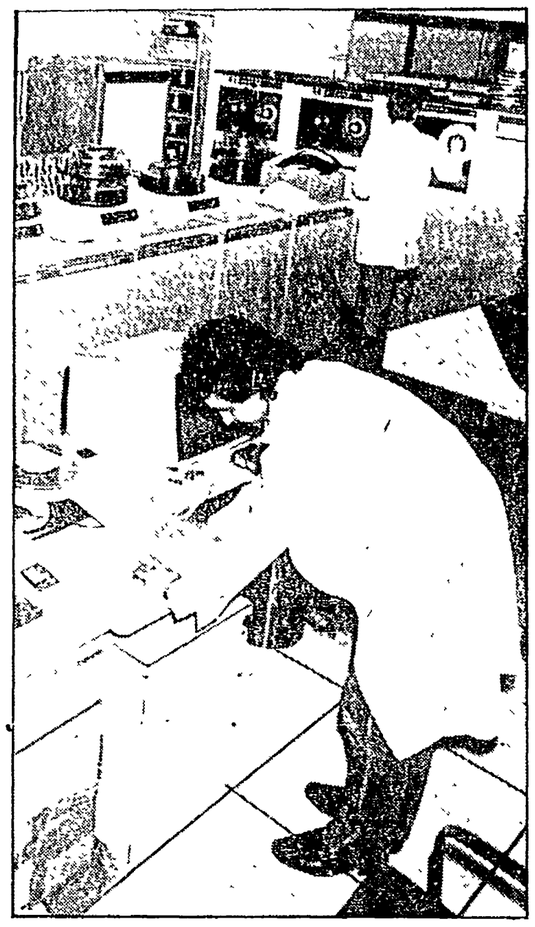
«Perché se anche la loro

Bruno Miserendino

(Segue in ultima)

Le tecnologie cambiano la produzione

Un convegno a Milano di Assolombarda, Pirelli e Politecnico ha analizzato novità e conseguenze dell'automazione sull'organizzazione del lavoro, sull'ambiente, sul mercato La sfida agli USA e al Giappone



L'industria invasa dai robot: che ci guadagna il vecchio Cipputi?

MILANO — Come ci immaginiamo il futuro in fabbrica? Di camici bianchi, di poca fatica muscolare e di molto impegno intellettuale, e soprattutto di altissima produttività, grazie, ovviamente, alle nuove tecnologie e grazie alla flessibilità del lavoro.

C'è chi ha tracciato il profilo ideale del nuovo operaio della fabbrica del futuro, in sigla per gli specialisti «FOF» (dall'inglese: «Factory of the Future»), la cui professionalità sarà costruita intorno ai seguenti requisiti: sapere utilizzare pacchetti di software, sapersi adattare ai vincoli e alle limitazioni di differenti mezzi di immagazzinamento dei dati, saper individuare i percorsi delle informazioni, capacità di identificare e ricostruire lo stato del processo a partire dalle informazioni fornite dal calcolatore; capacità di individuare e decidere le azioni più opportune richieste per mantenere un soddisfacente andamento del processo di trasformazione.

E poi ancora: «attenzione senza distrazioni» ed elevata velocità di intervento in corrispondenza delle poco frequenti situazioni di anomalia; infine «senso di responsabilità». Oltre l'astrattezza del linguaggio e la genericità dell'esposizione (riferiamo di una relazione del professor Claudio Roveda, docente di economia e di organizzazione aziendale durante il convegno promosso a Milano dall'Assolombarda, dalla Pirelli e dal Politecnico), caliamoci nei panni del «futuro» Cipputi, che in base al profilo di cui sopra non assomiglierà per nulla, pur avendo abbandonato tuta blu, chiavi inglesi e stracci unti, all'invidiato un tempo Mr.Bristow.

Sarà piuttosto un imperfettibile robotino: efficiente, attento, intelligente, malleabile e duttile con un vantaggio e un obbligo rispetto al suo collega meccanico: non si deve rompere mai.

La schiera dei «nuovi operai» diventerà sempre più fitta. L'automazione riuscirà a coprire via via aree di lavoro sempre più vaste ed in particolare quelle mansioni, sintetizziamo ancora dalla relazione del professor Roveda, che si svolgono in un'area relativamente fissa, che coinvolgono parametri del processo definiti ed agevolmente misurabili, che richiedono la effettuazione di un numero limitato di attività e di compiti elementari. Fuori di relazione: chi non si deve muover troppo, chi non deve usare troppo spesso i suoi organi sensori, vista, udito, voce, tatto, chi ripete sempre un certo numero di mansioni si vedrà ben presto sostituito da una macchinetta.

Chi si salverà invece dall'automazione? Chi si sposta da un luogo all'altro, chi deve usare parecchi e diversi strumenti, chi si trova di fronte a problemi poco prevedibili e spesso non completamente definiti. «Mansioni vicine agli estremi sia inferiore sia superiore dello spettro dei livelli di professionalità in fabbrica»: cioè custodi e addetti alle pulizie, ad esempio, da un lato e ingegneri e addetti alla manutenzione, dall'altro. Orwellianamente, insomma, dobbiamo consegnare al nostro uomo delle pulizie, da sempre considerato anello debole e marginale della catena produttiva, la responsabilità delle tradizioni e della nostra storia.

La nostra tuta blu, dimessi i panni antichi e l'antica professionalità, potrà godere di un ambiente piacevole. Senza fumi, senza inquinamenti, senza scorie, senza calori o freddi eccessivi. Se fino ad ora, ha spiegato il professor Wegner, ci si è preoccupati di difesa della salute, di prevenzione degli incidenti, d'ora in poi si potrà parlare di «confort per il lavoratore» secondo le leggi dell'ergonomia, perché «soddisfare le esigenze di benessere degli operatori significa favorirne di riflesso anche l'efficienza lavorativa». Quindi con l'automazione si può sostituire l'uomo nelle lavorazioni nocive. Il robot può fare qualche cosa di più, perché può coprire anche mansioni scarsamente o al limite per nulla ripetitive. Un esempio: l'attività di carpenteria connessa alla realizzazione di strutture saldate ad arco. Lavorare come succede sinora significa esporsi a radiazioni, fumi, gas, rumori, vibrazioni, che domani avvelenerannno soltanto il nostro robot meccanico.

In aggiunta si potrebbero verificare condizioni di climatizzazione e di illuminazione ben più favorevoli: lo pretendono anche il computer e il videoterminale, che mal sopportano sbalzi di temperatura e luci malamente diffuse.

La tecnologia, che vive di un forte impegno intellettuale, spinge alla personalizzazione dell'ambiente: meno open space, *meno promiscuità, meno rumori ed invece, anche in fabbrica come negli uffici, angoli di raccoglimento.*

Gli imprevisti non mancheranno. La tecnologia, come nei film, come il cervellone di Odissea nello spazio, si ribella o si scontra con i passi umani: il robot può interferire o addirittura compiere gesti inconsulti, come mollare una presa o alzare improvvisamente un braccino meccanico. Ed allora bisognerà introdurre strumenti di controllo adeguati e che non è difficile preparare, anche perché l'esperienza sui robot, che ci paiono magari ancora strumenti avveniristici, è ormai, come ci ha spiegato un dirigente Fiat, decennale e sui robot si sa tutto, al punto che li si pensa ormai supercollaudati e pressochè perfetti.

Sicurezza, aria buona, luce calda e personalizzata: le conseguenze dell'automazione e della robotizzazione non sono poi cosa di poco conto se è vero che, in una graduatoria di preferenze, un ambiente di lavoro sano e confortevole viene collocato al secondo posto, dopo la stabilità del lavoro, alla pari con gli aspetti retributivi e prima di altri fattori quali la riduzione dell'orario, la disponibilità di servizi sociali (recente inchiesta dell'Isvet su un campione di quattromila lavoratori).

Tutto questo aumenterà la produttività? Sì, ma con una qualità in aggiunta dei sistemi industriali, cioè la flessibilità che significa poi capacità e possibilità di adattare la produzione alle richieste del mercato, non solo modificando i ritmi ma anche i prodotti. Ad esempio chi costruisce biciclette, deve poter in qualsiasi momento se il pubblico acquirente lo vuole, montare motofalciatrici o aspirapolvere, oppure diversificare la stessa auto di serie in mille diversi modelli conciliando mercato e catena di montaggio. Il sistema che, semplificando, sa dare queste risposte è anche quello più utile, vantaggioso, più economico, più pronto a sostenere la sfida dell'industria straniera, ed in particolare di quella giapponese e di quella statunitense, prime della corsa alla automazione.

E su questo terreno, ha ammesso Carlo Patrucco, che l'apparato industriale italiano gioca le sue carte di sviluppo e di crescita e non certo su quello, privilegiato anche da certi ambienti confindustriali, della contingenza e dei decimali.

Un giovane dirigente della St. Gobain ha brevemente riferito ad esempio dell'esperienza di innovazione tecnologica della sua azienda. L'automazione e una corretta organizzazione del lavoro hanno determinato una diminuzione del costo del lavoro del 53 per cento, delle spese logistiche (di spostamenti dei materiali e della forza lavoro) del 43 per cento, di quelle energetiche del 65 per cento. Alla fine il bicchiere St. Gobain costa sul mercato il 12,4 per cento in meno. La St. Gobain ha sperimentato una intensa riconversione della forza lavoro, investimenti cospicui, forme nuove nei processi di produzione, con un risultato importante. Ma alla fine, è stato ricordato, opportunamente, in tanto elenco di tecnologie e di automatismi, c'è sempre l'uomo, senza l'autoalimentazione da «Tempi moderni» (l'operaio imboccato dalla macchina per risolvere più alla svelta le sue necessità fisiologiche), che le inarrestabili ragioni dell'industria moderna sono sembrate qui e là evocare, con la sua «attenzione», con la sua «responsabilità», con la sua «cultura», con il suo posto di lavoro, che la società, tutta assieme, deve difendere.

Oreste Pivetta

Natta: rischio per la democrazia

fronte alla incontestabile realtà di un governo non degno di questo nome, di una maggioranza che ha smarrito ogni senso di responsabilità, di una coalizione che appare agli occhi della gente incapace di altro che far marcire i problemi, alimentare fenomeni corporativi, determinare rotture nel campo sociale e nello stesso tessuto democratico. Ecco perché lo stato permanente di rischio è giunto a un punto limite e ha spinto il PCI all'appello a quanti devono assicurare il rispetto della Costituzione.

Il nostro compito in questo momento è di tener ferme le nostre posizioni politiche e programmatiche senza esitazioni e senza strumentalismi, con la responsabilità di una forza come la nostra, che vuole diventare di governo; è di portare avanti la battaglia sui temi-chiave della situazione: dal fisco all'occupazione, dall'informazione alla scuola, dallo sviluppo economico alla pace. Attorno a questo asse si determina non solo la nostra battaglia in Parlamento ma anche il movimento di massa. La nostra linea per lo sblocco della democrazia italiana e per l'alternativa democratica acquista così credibilità e validità.

Ma in questo momento — ha sottolineato il segretario generale del PCI — io credo che noi dobbiamo stare attenti ad avanzare proposte di soluzioni, di formule di governo. Anche l'idea — a cui anche io ho fatto riferimento — del governo parlamentare di programma, innanzitutto deve essere un'indicazione di metodo e la messa in evidenza di un'esigenza generale che ha assunto ormai grandissimo rilievo; e cioè il fatto che un governo deve essere costruito, deve essere formato sulla base di una intesa programmatica seria e non di schieramenti precostituiti. E questo è un obiettivo al quale abbiamo già dato e continueremo a dare ulteriore contributo di precisazione, di proposte, convinti che i l contenuto programmatico debba essere l'elemento caratterizzante, costitutivo di qualsiasi governo, la base di qualsiasi formula governativa, così come da tempo noi già avevamo affermato che sono essenziali altri aspetti per la composizione, per la struttura del governo. Non ritorno sulla necessità di nuovi modi di formazione e sulle scelte non condizionate, non determinate in modo assoluto, dalle segreterie dei partiti, di governi che non siano un assemblaggio di feudi, di fette di potere per partiti e correnti. Così come io credo che valga ribadire l'esigenza di un ripristino della normalità nei rapporti costituzionali. Anche questa è diventata questione acuta e non riguarda solo il governo e l'opposizione. Investe ormai il rapporto governo-maggioranza e investe il rapporto fra tutte le forze politiche.

Queste esigenze sono tanto più forti — soggiunge Natta riprendendo il filo del dibattito del CC sulla questione giovanile — di fronte al carattere cruciale e decisivo con cui si pone oggi i l tema delle nuove generazioni. Altre volte è stato così nel passato, ad esempio nel '35 quando, alla vigilia di una svolta politica di grandissimo rilievo, Togliatti disse che se per realizzare un collegamento nuovo con le giovani generazioni occorreva cambiare forme e linguaggio della nostra politica, ebbene non si doveva esitare a farlo. E per la verità il coraggio dell'innovazione fu grande e decisivo negli anni della Resistenza e anche più tardi. Anche oggi avvertiamo (e lo facciamo anche con qualche ritardo, osserva Natta) l'esigenza di una riflessione più approfondita sull'orientamento e l'impegno dei giovani non certo perché ci si trovi di fronte ad una rottura paragonabile a quella degli anni Trenta, ma certo perché la società italiana corre da un decennio rischi molto preoccupanti.

Un impegno profondamente innovativo ci si presenta insomma come necessità e obbligo, ha aggiunto Natta. Anzitutto perché sarebbe irresponsabile non avvertire la necessità di superare le difficoltà che da tempo abbiamo per assicurare un ricambio delle nostre forze, non cogliere le difficoltà specifiche della FGCI come organizzazione politica. Anche qui siamo di fronte ad un dato oggettivo: a fronte della ripresa di fiducia e di consenso tra l'83 e l'84 verso il partito e la Federazione giovanile, né quello né questa sono riusciti a realizzare una crescita di partecipazione all'organizzazione politica tra le giovani generazioni. Ma la sollecitazione non viene solo da un dato oggettivo; viene anche dalla consapevolezza del rilievo del problema delle nuove generazioni in Italia e nell'intera Europa. Ciò che esige una chiamata in causa, a fianco della FGCI, di tutto il partito per uno sforzo nuovo sotto tanti profili. Non si tratta soltanto di dare una mano alla realizzazione di un progetto difficile in cui i compagni della federazione giovanile intendono cimentarsi. Non basta garantire l'esito positivo del processo di rifondazione della FGCI; occorre che tutto il partito senta e assuma questo impegno come proprio nella considerazione essenziale che il rinnovamento della FGCI (non più piccolo partito, partito-copia, sede di apprendistato, serbatoio peraltro via via ridotto) è un momento-chiave ai fini del complessivo rinnovamento della società italiana e dell'avanzamento della prospettiva dell'alternativa democratica. Non vogliamo dunque restare nell'ambito di un appello-richiamo, ma vogliamo anche per questa strada dare maggiore consistenza ed efficacia all'azione complessiva del partito.

Il terreno è quanto mai fecondo e favorevole. Non ogni generazione che si succede si presenta con caratteri profondamente nuovi e originali rispetto alla precedente. Oggi sì. E non solo per la forza con cui i giovani hanno saputo scendere in campo autonomamente su grandi opzioni come la lotta per la pace (e non era un fatto scontato), la lotta contro mafia, droga e camorra. Ma anche perché sono individuabili, pur frammentariamente, alcuni punti di riferimento comune: un «idem sentire», la riscoperta di valori essenziali e di diritti antichi e anche del tutto nuovi. (Torno sulla questione pace per sottolineare il valore della ormai diffusa consapevolezza tra i giovani che la sicurezza non può essere fondata sull'equilibrio dei deterrenti nucleari ma solo sul disarmo).

Il nuovo socialismo di cui si parla nel documento preparatorio del congresso FGCI è elemento essenziale del nostro impegno, nota ancora Natta avviandosi alla conclusione del suo intervento. Qui è il vero banco di prova: non si conquistano i giovani, non si determina la necessaria svolta politica senza una capacità di proposta persuasiva (a livello di massa) delle grandi finalità a cui miriamo. È una prova non facile. Ma riuscire a compierla è impresa indispensabile per la nostra prospettiva generale e per riuscire ad affermare nel Paese l'alternativa democratica.

Giorgio Frasca Polara

La confluenza del PdUP

sure che si rendono necessarie per realizzare anche sul piano organizzativo la confluenza del PdUP nel PCI». Sull'avvenimento, è stata convocata per stamane alle 11,30 a Botteghe Oscure una conferenza stampa di Alessandro Natta e di Lucio Magri.

Alle decisioni sulla confuenza CC e CCC erano giunti al termine di un dibattito del quale riferiamo nelle pagine interne, che era stato introdotto nel pomeriggio dal compagno Angius, della segreteria, il quale aveva sottolineato come l'ingresso del PdUP sia un fatto «importante e significativo per la sinistra e per la lotta per l'alternativa democratica». La motivazione di fondo di un'evoluzione che aveva già portato ad intese elettorali sta — aveva ancora rilevato Gavino Angius — «nel processo politico generale che ha investito le forze della sinistra e le forze democratiche» e nei «nuovi spazi» aperti dalla prospettiva dell'alternativa.

Nella mattinata si era concluso il dibattito sulla proposta di rifondazione della FGCI con il voto (all'unanimità meno un astenuto) di un documento con il quale si approva la relazione di Marco Fumagalli sul ruolo e i compiti delle giovani generazioni nella lotta per una nuova società; si invita a convocare le riunioni dei comitati regionali e dei comitati federali «per discutere ed approfondire, in vista del prossimo congresso nazionale della FGCI, i caratteri attuali della questione giovanile e gli obiettivi di iniziative di lotta del partito e dell'insieme del movimento operaio e democratico»; infine si chiamano tutte le organizzazioni comuniste «a sostenere con forte impegno politico, ideale, organizzativo, l'opera di rifondazione della FGCI nel vivo di una vasta azione di massa nel paese».

Al termine della sessione dei lavori, CC e CCC hanno preso anche due decisioni, l'una riguardante le donne, l'altra relativa all'assetto del Dipartimento problemi del partito. Su proposta di Aldo Tortorella, della segreteria, è stato approvato un documento in base al quale verrà costituito un comitato di coordinamento tra i quadri femminili del partito sui temi dell'emancipazione e della liberazione della donna.

Infine il compagno Elio Ferraris, 36 anni, fin qui segretario della Federazione di Savona, è stato eletto responsabile della Sezione di organizzazione. L'incarico era stato fin qui ricoperto da Gavino Angius, che però, dopo la morte della compagna Adriana Seroni, aveva anche assunto la responsabilità del Dipartimento problemi del partito.

Marco Sappino

L'intervista a don Ciotti

della persona. Se si trasforma il drogato da persona che deve decidere responsabilmente a 'oggetto' non in grado di intendere e di volere, ogni intervento, ogni manipolazione, diventano leciti. Certo, regole, riferimenti precisi, punti fermi, sono necessari per aiutarlo a prendere coscienza delle proprie responsabilità ed a riappropriarsi della propria autonomia. Ma ogni forma di costrizione, sia fisica che psicologica, assunta a metodo di intervento, impedisce la maturazione di scelte autonome; accentua fino ad esasperarle le difficoltà di comunicazione e di relazione e crea i presupposti per una ulteriore dipendenza. La violenza 'a fin di bene' rimane sempre violenza».

— Non possono esistere eccezioni?

«Se in situazioni particolari può essere necessaria e prevedibile una ribadita fermezza, non si violino i diritti umani più elementari, e mai vengano meno il rispetto della persona e la sua dignità. Il servizio all'uomo — al tossicomane — non può prescindere dal rispetto fondamentale della persona e della sua dignità: anche a costo di rimettere continuamente in discussione metodi e strumenti, anche di fronte all'opinione pubblica».

— Mai come in questi giorni la «comunità» e apparsa come rimedio di tutti i mali.

«È sbagliato. La comunità è solo uno dei momenti per uscire dal tunnel, non il solo: ciascuno — tossicodipendente, famiglia, operatori — deve fare responsabilmente la sua parte, proprio perché dalla droga si esce quando si riprende in mano, come persone adulte e responsabili, la capacità di impostare la propria vita. Il cammino della maturazione prevede una varietà di esperienze e contatti, e necessariamente un dopo-comunità. Così lavorano in Italia molte associazioni e gruppi, nell'anonimato e spesso nel silenzio, senza l'appoggio o la protezione di 'potenti', senza riconoscimenti dell'opinione pubblica, senza speculazioni economiche».

— Ma c'è chi sostiene che, se lo Stato è assente, qualche iniziativa deve pure essere assunta.

«La vicenda di San Patrignano mette a nudo ancora una volta le carenze, le insufficienze, i ritardi dello Stato e degli enti locali, sia nella lotta al mercato che negli interventi di recupero. Questi vuoti favoriscono meccanismi di 'delega' che lasciano ampi spazi all'improvvisazione, alle speculazioni economiche, culturali ed anche morali. Tante famiglie, pur di uscire dalla droga e dal suo contesto di ricatti, sono pronte ad accettare qualsiasi rimedio, rinunciando a coinvolgersi direttamente (ma non da sole) ed affrontare la situazione. Per questi motivi lo Stato non può — per pigrizia, disimpegno, facile delega — avallare ed appoggiare iniziative di cui non abbia verificato la serietà e la validità».

— Ma per i tossicodipendenti di «oggi», quelli che chiedono o comunque hanno bisogno di aiuto, cosa è possibile fare?

«Punto centrale rimane l'impegno di tutti ad uno sforzo comune: non ci si deve più illudere che, delegando o inventando nuovi metodi, o aprendo nuove strutture, si riesca a vincere la battaglia contro la droga. La risposta ultima al problema droga non è tecnica ma umana: e questa risposta non dipende solo da un metodo, da un operatore, da un intervento pubblico o privato ma, ripeto, dall'impegno di tutti: famiglie, operatori, potere pubblico. Dalla droga non si esce quando si smette di usare la sostanza, ma quando si trova un senso alla propria esistenza».

Jenner Meletti

«Emergenza-droga» Appello dei comunisti torinesi

TORINO — L'ultima vittima è di due giorni fa; da gennaio ad oggi a Torino sono morti 14 giovani, 8 in più rispetto al 1983. Mentre si allunga la tragica catena di giovani vite stroncate dalla droga, la diffusione di sostanze stupefacenti è in continua crescita. «La nostra città vive oggi una vera e propria 'emergenza droga'»: questo allarme lanciato dalla federazione torinese del PCI che, in un appello rivolto all'opinione pubblica cittadina, invita 'tutte le forze politiche e sociali, il mondo della cultura, i movimenti giovanili, le associazioni di lotta alle tossico-dipendenze ad una mobilitazione unitaria'. Il PCI avanza concrete proposte di iniziativa: — «Le assemblee elettive discutano ed affrontino con urgenza e con misure straordinarie 'l'emergenza droga': a tal fine, i gruppi consiliari comunisti presenteranno ordini del giorno nelle diverse assemblee»; — «Occorre riprendere l'iniziativa unitaria di partiti, movimenti ed associazioni promuovendo una 'giornata di lotta alla droga' entro le prossime settimane»; — «Ogni forza politica mobiliti i propri iscritti e associati con iniziative pubbliche di sensibilizzazione e informazione: il PCI impegnerà nelle prossime settimane le proprie sezioni a sviluppare iniziative nei quartieri, nelle chiese, nei comuni»; — «Giornali, radio, televisione dedichino ampio spazio all'"emergenza droga'».

L'intervista a Katz

verità di Valerio Morucci e Adriana Faranda? E poi è possibile che due protagonisti di quella tragedia, due ex brigatisti vogliano trasformare questa terribile vicenda in «spettacolo»? Questi e tanti altri interrogativi ci siamo posti in redazione e si porranno certamente anche i lettori. Abbiamo cercato di avere qualche risposta proprio da Robert Katz, americano, giornalista e scrittore da tanti anni in Italia, e protagonista in prima persona di questa vicenda.

— Cominciamo dall'inizio. Perché Morucci e la Faranda sceneggiatori di un film su Moro? Come vi è venuta quest'idea che a parere di molti ha il sapore di una trovata pubblicitaria di pessimo gusto?

«Capisco che una simile notizia possa aver provocato emozione, ma la realtà è un po' diversa da come è stata raccontata sui giornali. Io mi sono occupato del caso Moro fin dall'inizio, ho scritto il mio libro uscito negli USA nel 1980 e arrivato in Italia due anni dopo. Per scriverlo ho parlato con decine di persone, con testimoni e protagonisti ho seguito passo dopo passo le indagini, gli interrogatori. E più tardi ho partecipato al processo, ho letto gli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta. Qualche mese fa, il produttore Mauro Berardi mi ha chiesto di trasformare tutto questo materiale in una sceneggiatura di film. Ho scritto un primo trattamento di ottanta pagine. È stato a questo punto che abbiamo saputo della disponibilità di Valerio Morucci e Adriana Faranda a collaborare con noi. Sono stato a Rebibbia, ho parlato con loro: hanno ottenuto dal giudice Santiapichi il permesso di lavorare e scrivere. Ma lo ripeto ancora: sarà una testimonianza, un contributo. Il film sarà scritto da me e girato da Liliana Cavani e non sarà il loro film. Cercherò, come ho già fatto in passato, di avere la testimonianza anche di altri protagonisti. Dei familiari di Moro, dei politici che in quei 54 giorni hanno affrontato questa terribile esperienza».

— Molti altri ex-terroristi stanno vivendo in carcere il loro pentimento. Qualcuno di loro ha preso la penna e ha «trasferito» in un libro l'esperienza dei suoi anni di piombo. Ma un libro è una cosa, un film è un'altra. Un film è anche spettacolo...

«Su questo vi chiedo di non giudicare ora. Il cinema per me è un mezzo per comunicare, per raccontare dei fatti, delle storie, anche delle tragedie come quella vissuta dall'Italia e da Aldo Moro. Certo non sarà un documentario. La storia che io sto scrivendo sarà anche "romanzata", ma voglio che sia anche il più vera possibile. In fondo — se mi permettete l'accostamento un po' vanitoso — lavoro come Truman Capote quando ha scritto (e poi trasformato in un film) il suo "A sangue freddo". O, più modestamente, come hanno fatto Woodward e Bernstein per scrivere "Tutti gli uomini del presidente" sul caso Watergate».

— Questo dal punto di vista di Robert Katz, e da quello di Valerio Morucci e Adriana Faranda?

«Non posso rispondere per loro. Ma li ho incontrati, abbiamo parlato insieme. Già tre anni fa, prima di iniziare a collaborare con i magistrati, Morucci in una intervista al "Manifesto" aveva detto che prima o poi avrebbe raccontato dal suo punto di vista il rapimento e l'uccisione di Moro. In questi mesi lo sta facendo insieme ai magistrati, sta riempiendo almeno in parte quei grandi vuoti rimasti oscuri malgrado l'indagine e il primo processo. Quando l'ho visto mi ha detto di aver letto il mio libro, di volermi aiutare con la sua testimonianza. C'è in tutto questo un desiderio di protagonismo a tutti i costi? Non lo so, potrebbe rispondere solo lui. Ma voglio aggiungere che Morucci e Faranda sono anche i due ex-brigatisti che hanno incontrato la figlia di Moro...»

— Sì, ma l'obiezione di fondo resta. Vedere un film sulla più terribile tragedia collettiva sarà uno choc. Fino ad oggi il terrorismo è stato quasi un argomento tabù al cinema, almeno in Italia, ed ora invece avremo un Gian Maria Volontè con la frezza bianca di Aldo Moro. Cosa ne pensi?

«Non è un caso che il libro sia uscito prima negli USA e solo nell'82 in Italia. Io credevo che i tempi non fossero maturi, che i ricordi e l'angoscia di quei giorni fossero ancora troppo vivi. Ma forse ora è il momento di ripensare a questa tragedia. Il mio mestiere è quello di fare delle inchieste, di scrivere anche sceneggiature per il cinema. Spero che questo film aiuti a capire».

— Quando hai scritto «I giorni dell'ira» eravamo solo ad un anno dall'assassinio del leader dc. Il tuo libro fu letto come favorevole al «partito della trattativa». È vero? E sei sempre dello stesso parere?

«Per essere precisi io non sono mai stato per la trattativa tra Stato e Br. Pensavo però che la scelta di allora dei partiti e in particolare del PCI chiudesse troppo duramente la strada anche all'ipotesi di un gesto umanitario. A rivedere le cose oggi quella che mi sembrava una caparbietà sbagliata assume un altro significato. Oggi sappiamo cos'erano i servizi segreti e quale era il ruolo della P2, sappiamo quanto poteva esser fragile la democrazia italiana. Capisco lo stato d'animo che aveva portato, in quei giorni drammatici, a voler costruire un muro, una barriera invalicabile. Il PCI forse aveva ragione anche se non sono d'accordo con le sue rigidità. E poi, probabilmente, sono stati proprio i comunisti a pagare il prezzo più alto, perdendo con Moro l'unico interlocutore per una politica di apertura, di allargamento della democrazia in Italia. Ma questa è un'altra storia...».

Roberto Roscani

L'intervista a Imposimato

intenzione vera fosse quella di favorire una ricostruzione storica precisa dei fatti, delle vicende interne alle brigate rosse, resterà sempre il dubbio che i fini di questa iniziativa siano altri».

— Faranda e Morucci affermano di aver preso i contatti col regista del film proprio per far conoscere il problema del terrorismo....

«Può darsi, è possibile. Devo riconoscere che loro hanno dato in questi mesi un contributo alla verità sul caso Moro apprezzabile. Da parte loro c'è stato uno sforzo serio di ricostruzione. Hanno raccontato fatti, vicende, descritto luoghi, dibattiti, discussioni. Una verità da verificare, naturalmente. In parte è già stato fatto. In parte sarà possibile nel processo d'appello sul caso Moro, che inizia fra due giorni. Proprio per questo sono rimasto sconcertato quando ho saputo del film».

— Lei non sapeva nulla della loro intenzione?

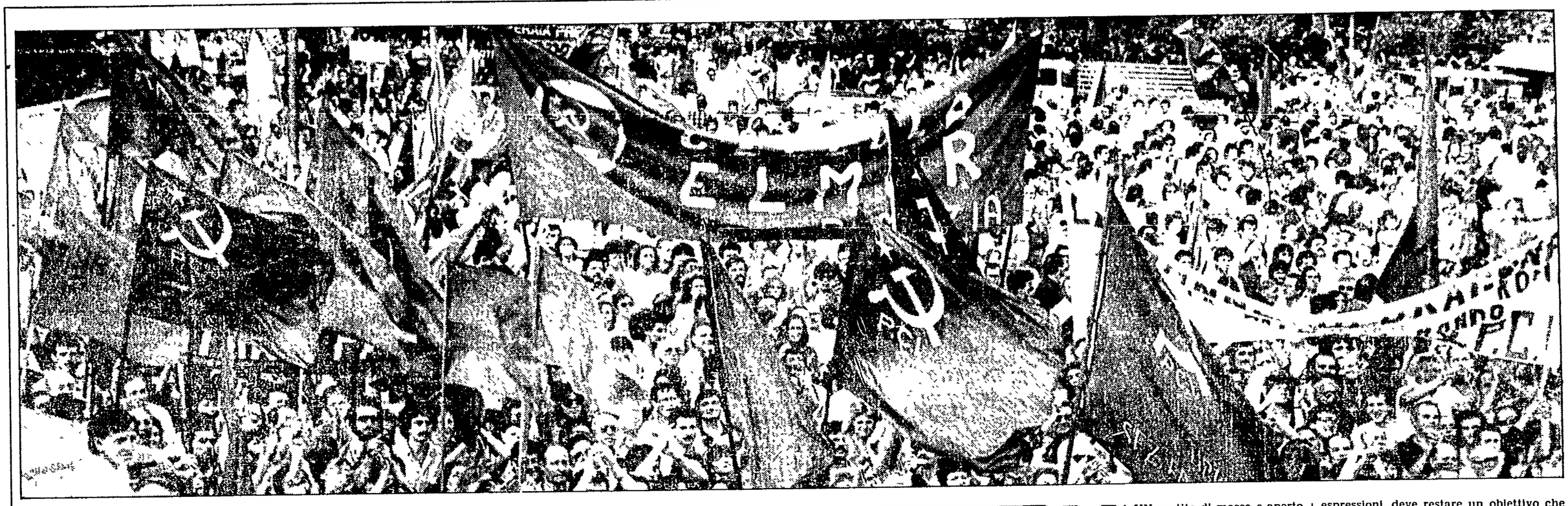
«Per la verità no. Non sono io che ho autorizzato i contatti col regista del film. Ma il problema non è di autorizzazione o meno. Tutto questo rientra nei loro diritti. Sapevo che c'erano dei contatti, ma non credevo che riguardassero la sceneggiatura, in prima persona, di un film. Non mi hanno chiesto nulla, se no, ripeto, li avrei sconsigliati».

Il giudice Imposimato non si dilunga volentieri. Non ritiene opportuno esprimere le sue valutazioni sull'idea di portare in film quella vicenda tragica, «una ferita — dice — ancora aperta nella coscienza di milioni di persone». E si capisce che la sua preoccupazione di giudice è evitare su questa vicenda polemiche e strumentalizzazioni che non faciliterebbero la difficile opera di ricostruzione della verità.

— C'è un problema, forse, anche di «immagine» del fenomeno della dissociazione dal terrorismo, che è stato ed è un fatto decisivo nella lotta delle istituzioni contro l'eversione e la violenza, e che può subire un colpo da un'iniziativa del genere?

«Sì, io sono prima di tutto interessato a evitare speculazioni. Ma certo questa idea del film non penso che aiuti Valerio Morucci e Adriana Faranda. Diventa meno difendibile agli occhi della gente la loro posizione. Se volevano aiutare il regista in una ricostruzione storica, se volevano contribuire a rendere più oggettivo un fatto artistico e di spettacolo potevano farlo. Ma perché farlo sapere, perchè tanta pubblicità? Sì, le ripeto, li avrei sconsigliati, se me lo avessero detto....».

Bruno Miserendino



La relazione di Angius sulla confluenza del PdUP

COME tutti sapete l'Assemblea nazionale dei delgati del PdUP riunita a Roma il 24 e 25 novembre ha assunto la decisione di confluire nel PCI. È stata una decisione assunta a larghissima maggioranza, dal 90% circa dei delegati: anche quanti tra compagni e compagne del PdUP non hanno condiviso questa scelta, non l'hanno ostacolata ne hanno riconosciuto la legittimità e hanno espresso il proposito di proseguire il loro impegno politico teso a costruire le condizioni per l'alternativa.

Abbiamo discusso in alcuni incontri con franchezza e lealtà con i compagni dirigenti del PdUP le motivazioni prima, gli aspetti politici e quelli organizzativi poi, della confluenza. Da ultimo ne abbiamo discusso in un incontro avvenuto proprio due giorni fa tra due delegazioni del PdUP e del PCI.

Ne aveva discusso prima, come sapete, la Direzione del partito che propone al CC e alla CCC, oggi riuniti, di accogliere nel partito quanti tra le compagne e i compagni del PdUP intendano confluirvi.

Noi salutiamo la decisione presa dalle compagne e dai compagni del PdUP di confluire nel PCI come un fatto importante e significativo per la prospettiva politica del nostro Paese, per la sinistra italiana e per la lotta per l'alternativa democratica: vi è in questa scelta l'esplicito riconoscimento del ruolo e della funzione del PCI nella realtà italiana ed europea, della sua peculiare concezione dell'internazionalismo, dei caratteri del partito, della ricchezza della sua elaborazione politica e teorica volta a delineare i tratti di una società democratica e socialista.

Le compagne e i compagni del PdUP, che hanno assunto la decisione di confluire nel PCI, porteranno il contributo di esperienze politiche e di lotta.

Si tratta di esperienze politiche che particolarmente negli ultimi anni, hanno visto sempre più impegnati i compagni e le compagne del PdUP con combattività sui grandi temi della pace e del disarmo, della condizione operaia, del lavoro e dello sviluppo, contro la mafia e contro la camorra: ciò è avvenuto attraverso un sempre più frequente rapporto unitario con tante organizzazioni di partito, consolidando ed estendendo esperienze comuni, o anche dando vita ad un confronto dialettico su singoli aspetti della battaglia politica che non ha mai travalicato i limiti del reciproco rispetto, del riconoscimento del ruolo di ciascuna parte e di uno sforzo per un impegno comune.

Processi politici rilevanti si sono messi in moto in questi anni: soprattutto a partire da quando noi indicammo nell'alternativa democratica la prospettiva politica per la quale batterci.

Da lì è partito ed è andato via via sviluppandosi un dibattito — un confronto ed una ricerca non solo nel nostro partito (ed il 16° Congresso è stato un momento assai significativo) ma nella sinistra e tra altre forze democratiche — teso a delineare le vie di uscita dalla crisi politica, economica e sociale della società italiana e delle istituzioni. Non si è trattato, come è evidente, soltanto di questo. Alle analisi che prendevano atto della crisi cui giungeva la società italiana e il vecchio assetto politico e al travaglio delle istituzioni, si accompagnavano iniziative politiche e di lotta sempre più conseguenti, promosse non solo da forze politiche, ma da gruppi, associazioni e movimenti che nella prospettiva dell'alternativa democratica hanno trovato un loro spazio e una loro funzione.

Il PdUP si è caratterizzato in questi anni per un apporto e un contributo significativi di analisi e di iniziativa politica, analisi e iniziativa che sono andati via via sviluppandosi e che nel loro svolgersi, anche con diversità di giudizi politici, hanno portato a convergenze e intese elettorali alle elezioni politiche del 1983, a quelle per il rinnovo del Parlamento Europeo nel 1984, oltreché in numerose elezioni amministrative e regionali.

Già quelle intese elettorali oltreché l'analisi e le prospettive indicate dal gruppo dirigente del PdUP nel suo ultimo Congresso, segnavano una strada che non rendeva impensabile quell'approdo verso il nostro Partito di cui ora discutiamo, anche se non lo rendeva in alcun modo scontato. Quelle intese oltreché segnare un modo peculiare nostro di concepire la politica, realizzando una apertura reale del partito e delle sue liste, andando oltre la alleanza con il PdUP, testimoniavano il nostro impegno teso a valorizzare esperienze politiche e di lotta, impegni ideali e culturali, competenze qualificate di diverse personalità fuori dal Partito e dai partiti.

Noi stessi, del resto, di fronte ai fatti nuovi posti dagli sviluppi della situazione internazionale e della crisi italiana in questi anni siamo andati arricchendo e sviluppando la nostra elaborazione politica ed intensificando la nostra iniziativa di massa oltreché operando per il rinnovamento del modo nostro di far politica e del Partito stesso.

E nel processo politico generale di questi anni che ha investito le forze della sinistra e le forze democratiche, ponendo ad esse compiti nuovi e inediti e reclamando sempre più da parte delle forze del rinnovamento una capacità progettuale e programmatica di governo della società e dello Stato, che si trova la motivazione più di fondo della confluenza di cui oggi discutiamo.

E la prospettiva politica dell'alternativa democratica, che noi comunisti abbiamo indicato, che apre nuovi spazi per il dispiegamento di grandi e varie forze sociali e culturali e energie morali animate dal bisogno di un rinnovamento profondo del Paese.

È questa nostra linea politica che tende a sbloccare il sistema politico italiano e che pone tutte le forze politiche sociali economiche e culturali di fronte alla urgenza di complere scelte impegnative.

La proposta di confluenza giunge in una fase, dunque, in cui più stringente si è fatto lo scontro politico, più acuto e dirompente è diventato con la questione morale il travaglio delle istituzioni, più viva è la tensione sociale.

Sono queste ragioni — insieme alla necessità di un più incisivo e concreto impegno progettuale e programmatico di governo delle forze della sinistra e laiche e cattoliche, volto a rispondere agli urgenti bisogni dei lavoratori e della società — che ci inducono a sottolineare con grande vigore l'ampia visione delle alleanze necessarie per la nostra politica di alternativa.

Abbiamo discusso apertamente e con chiarezza con i compagni del PdUP di questo aspetto non secondario della nostra politica.

È venuta da parte dei compagni una adesione piena alla linea politica generale del partito e a questo particolare aspetto.

Del resto, fin dall'ultimo Congresso nazionale, il PdUP aveva delineato una ipotesi della politica di alternativa che, prendendo atto della peculiarità della situazione italiana, dei rapporti di forza sociali e politici esistenti e della gradualità necessaria alla realizzazione di una tale prospettiva, si poneva il problema della aggregazione attorno ad un programma di un arco di forze assai vasto e articolato che andasse ben oltre lo schieramento tradizionale della sinistra.

Come è stato detto negli incontri avuti con i compagni del PdUP è evidente che la adesione alla linea politica del Partito e alla concezione dell'alternativa non significano per noi — e ciò vale per ogni comunista e per ogni dirigente comunista — un acritico appiattimento sui dati contingenti ma al contrario devono significare sempre analisi attenta, verifica puntuale, ricerca continua.

È lo sviluppo della lotta politica e l'accelerazione che ad essa si è impresso che esigono ciò.

Grandi e profondi sono i processi politici che sono in corso nella società italiana.

Mutano i rapporti tra le forze politiche con il mutare del rapporto tra le classi e della loro collocazione. Anche in ciò sta la crisi della politica. Nel non saper sempre cogliere con tempestività il senso di tendenze e avvenimenti che investono il corpo sociale, le classi, i gruppi.

La società italiana di oggi reclama una rinnovata rappresentatività politica nelle istituzioni e nel governo del Paese: la risposta politica dei comunisti italiani di fronte alla incapacità delle forze di governo a dare risposte adeguate a queste domande, in particolare della DC, è quella dell'alternativa democratica, nel senso più compiuto del termine: dunque né frontista né laicista.

NON SIAMO e non vogliamo, naturalmente, essere forza esclusiva dell'alternativa democratica.

Vogliamo esattamente il contrario. Auspichiamo e ci batt.amo affinché un arco sempre più vasto di forze, di energie, di volontà, del mondo del lavoro, della produzione, della scienza, della cultura, dei servizi, anche attraverso forme di organizzazione della politica nuove ed originali, dia vita ad una vera e propria area dell'alternativa all'interno della quale, senza esclusivismi, senza preclusioni ideologiche, possa svilupparsi un confronto dialettico secondo una ricerca volta a definire progetti e programmi di rinnovamento della società italiana e delle sue istituzioni.

Di questa area ci sentiamo parte essenziale, anche se — lo ripeto — non ambiamo ad essere forza di rappresentanza esclusiva della sinistra sociale e politica

Queste considerazioni — lo abbiamo constatato negli incontri avuti — sono non solo condivise dai compagni del PdUP ma in larga misura appartengono anche alla loro elaborazione politica come dimostrano loro documenti.

Con la sua Assemblea nazionale il PdUP non conclude una esperienza: opera piuttosto, decidendo per la confluenza nel PCI, una scelta ricca di motivazioni politiche che io non riprendo.

Non dobbiamo nasconderci che nel corso del dibattito di questi mesi, sull'Unità e su Rinascita, in tantissimi incontri che si sono svolti in numerose città d'Italia — e anche nel dibattito interno nostro — non sono mancate espressioni di dubbio, di diffidenza e di incomprensione.

Su alcuni organi di stampa è venuta in particolare l'osservazione che la confluenza tenderebbe a rimarcare un aspetto di chiusura della nostra politica. Ciò è esattamente il contrario della realtà.

Innanzitutto. Non si tratta — sia in termini oggettivi che soggettivi — del «puro ritorno» dei compagni del Manifesto usciti dal partito quindici anni fa; ciò è vero soltanto in piccola parte, e comunque se solo di questo si trattasse — e non è così — già vi sarebbe in questo fatto un aspetto di grande significato e importanza che riguarda certo i compagni e le compagne che rientrano, ma che riguarda innanzitutto la capacità di apertura e di comprensione che caratterizza ormai la vita del nostro partito.

Ma poi, il PdUP si è qualificato in questi anni come un piccolo partito della sinistra con una sua precipua identità politica e culturale che lo ha fortemente differenziato da altre formazioni politiche, come un «nucleo di idee e di quadri» — per usare l'espressione adoperata dai compagni del PdUP — che ha fatto politica traendo ispirazione nella matrice comunista, come una forza nella quale si sono espresse energie nuove, come una formazione nella quale hanno trovato espressione interessi politici e culturali, aspirazioni al rinnovamento e alla trasformazione democratica e socialista.

Le compagne e i compagni che hanno scelto la strada della confluenza sono nella stragrande maggioranza giovani quadri, formatisi nel PdUP, alcuni anche con altre esperienze politiche alle spalle — sulle quali hanno avuto modo di riflettere criticamente in questi anni — altri con esperienze di movimento nel corso delle quali hanno scoperto il rapporto partito-movimento e l'importanza del ruolo del Partito comunista.

Questi compagni, a partire dalla seconda metà degli anni 70 e rispetto ad elaborazioni precedenti, hanno compiuto una riflessione fortemente innovativa sulle grandi questioni internazionali, sulla difesa della democrazia e la lotta al terrorismo, sugli effetti della crisi economica, sulle alleanze sociali e politiche.

Noi stessi in quegli anni compivamo analisi ed elaboravamo proposte politiche e teoriche nuove e originali che hanno avuto momenti e sedi di significativa precisazione il 15° e il 16° Congresso del Partito.

Ora viviamo un momento di acuto scontro politico nel nostro Paese in una fase nella quale giungono al culmine processi di grande portata che hanno riguardato anche gli equilibri internazionali e il ruolo dell'Europa.

In Italia dopo il 17 giugno si è aperta la lotta sulla prospettiva politica: al centro dello scontro vi è la possibilità di realizzare attraverso l'alternativa democratica un ricambio di classe dirigente.

L'aver posto con nettezza e determinazione questo obiettivo ma allo stesso tempo aver dato all'alternativa democratica un carattere di processo non solo politico, ma sociale e ideale; l'aver noi comunisti sollecitato a questo compito forze non solo della sinistra ma laiche, cattoliche e democratiche, ha con più evidenza posto in essere la crisi della DC incapace di delineare una via d'uscita alla crisi del Paese.

Ma la questione morale, che è una grande questione democratica, mette in luce qualcosa di più profondo: la crisi di una classe dirigente che vede logorati i suoi meccanismi tradizionali di formazione del consenso, vede scossi gli assetti sociali consolidati, e ormai inadeguato il suo modo di far politica. Vi è un rischio serio di crisi delle istituzioni che si fa più acuto e grave. È tutta la democrazia italiana che è ad un passaggio decisivo — carico anche di insidie — della sua storia.

Questo è il risultato del mancato ricambio di classi dirigenti e di partiti nella direzione dello Stato. La democrazia bloccata produce elementi di crisi della democrazia stessa. Occorre avere piena consapevolezza di ciò.

Infatti, l'aver posto dopo il 17 giugno la candidatura del PCI alla direzione del Paese e l'aver riaffermato — come ha detto a Milano il compagno Natta — «... una volontà effettiva di alternativa reale» da un lato ha accentuato uno scontro politico che richiede da parte nostra una ferma e decisa opposizione nel Paese e nelle istituzioni contro ogni forma di degrado e imbarbarimento della politica e dello Stato e contro quelle forze politiche di governo e sociali che pensano di fare uscire l'Italia dalla crisi colpendo i lavoratori dipendenti, a cominciare dalla classe operaia, larghi strati popolari e anche una parte degli stessi settori produttivi. D'altra parte deve essere evidente che la realizzazione della politica di alternativa democratica esige uno sforzo grande al fine di delineare progetti e programmi di governo per una società avanzata e richiede un impegno coerente per la costruzione di un nuovo blocco di forze sociali e politiche che, per le idee che esprime e le forze che rappresenta, si candida effettivamente alla direzione del governo del Paese.

PIÙ CHE mai la questione della egemonia politica e culturale si decide oggi nel governo della crisi o, per essere più precisi, sul modo, sui contenuti e sugli sbocchi della crisi stessa: ma in modo rilevantissimo peseranno la capacità di rinnovamento del PCI nel suo rapporto con la società e con le istituzioni, in quanto il PCI è forza essenziale non solo per l'alternativa democratica ma per ogni politica di avanzamento e di progresso della nostra società.

Questa confluenza nel PCI deve diventare occasione, come in parte è già avvenuto, e come ancor più deve avvenire, per un confronto più aperto sulle prospettive dell'alternativa, sui suoi contenuti, sui modi e le forme della sua realizzazione, nelle forze sociali e politiche che la realizzano.

Occorre sollecitare innanzitutto noi stessi e il più gran numero di energie affinché vi sia un impegno concreto di ricerca e di iniziativa.

Gli esiti della crisi italiana e più specificatamente gli esiti della crisi del pentapartito, e ancora gli esiti della crisi della DC e del suo gruppo dirigente, non sono scontati. Essi dipenderanno in larga misura dalla nostra capacità di iniziativa politica e di mobilitazione delle masse.

Già al XVI Congresso del partito, del resto, abbiamo affermato che i Partiti non sono più soggetti esclusivi della politica: è nella articolazione nuova della società, nella scomposizione e frammentazione sociale che si generano una molteplicità di domande politiche e di organizzazione politica nuove e originali.

È la nostra stessa visione del partito che ci spinge in questa direzione, una direzione nella quale abbiamo configurato e realizzato un rapporto aperto e dialettico con un complesso vastissimo di organizzazioni, di associazioni e di movimenti espressioni più diverse della società. Possiamo dire che c'è un rapporto fecondo e dialettico con queste realtà e che siamo contrari ad una idea di partito che si risolve nella tendenza a incorporare movimenti ed associazioni che si muovono nell'ambito della sinistra. Ciò è tuttavia l'esatto contrario di una rinuncia o di una delega ad altri, rispetto alle legittime esigenze e alla necessità del mantenimento e della esclusione di un rapporto diretto di massa, aperto, non esclusivo con le forze che nella società si muovono.

Il rapporto partiti-società e nello specifico il rapporto di massa che il PCI realizza con la società italiana è un contributo essenziale alla democrazia italiana.

Lo è tanto più oggi per le degenerazioni venute alla luce nel rapporto tra i partiti di governo e le istituzioni per l'esplodere della questione morale.

MA UN partito di massa e aperto come il PCI è essenziale anche rispetto ad altri due obiettivi: sia, come è ovvio, per la realizzazione dell'alternativa democratica, sia per contribuire con il suo apporto politico a sviluppare, estendere e a consolidare quei movimenti che in questi anni, e particolarmente nell'ultimo, si sono sviluppati.

Da questa nostra concezione della lotta politica deriva quindi il rispetto pieno per le scelte diverse che quelle compagne e quei compagni del PdUP hanno fatto.

Da questa concezione della lotta politica deriva anche l'apprezzamento nostro per la scelta di quelle compagne e di quei compagni del PdUP, che in questi anni insieme a tanti comunisti sono stati protagonisti del movimento per la pace, del movimento delle donne e di quello contro il decreto, di entrare nel Partito Comunista e di portarvi una rinnovata volontà di lotta.

Dovremo favorire quindi, nei modi e nelle forme adeguati, l'inserimento dei compagni e delle compagne del PdUP nella vita del partito: essi avranno così occasione di portare nelle nostre organizzazioni il contributo di idee e di esperienze che ciascuno di loro ha maturato in questi anni e di impegnarsi così in un grande partito di massa, di lavorare per il suo rafforzamento e per realizzarne i suoi obiettivi politici: queste compagne e questi compagni avranno modo di attingere al grande patrimonio politico e ideale, culturale e morale, di cui è portatore il nostro Partito, di conoscere meglio la sua vita interna, la ricchezza del dibattito politico, la straordinaria forza di un grande partito di massa in cui militano attivamente migliaia e migliaia di uomini e di donne.

Dovremo dunque fare in modo che le compagne e i compagni del PdUP si trovino davvero a loro agio nel Partito ricordando non solo a loro, ma innanzitutto a noi stessi, che la militanza in un Partito come il PCI non è e non può essere soltanto motivata dalla gratificazione di sè; è anche questo, ma è anche coscienza piena del ruolo e della funzione di organizzatore di masse in lotta per la trasformazione democratica e socialista della società, è impegno coerente a questo fine. Se infatti è vero che mutano i tempi e le forme della militanza politica, è altrettanto vero che essa esige — per essere coerente — studio e fatica, fiducia e sacrificio, tensione ideale, pazienza, e rigore. È questo lo spirito che anima e deve animare ogni militante e dirigente comunista.

Proprio la peculiarità che ha contraddistinto il PdUP tra i partiti politici della sinistra ha fatto sì che i suoi militanti e i suoi dirigenti fossero portatori di una formazione politica e di una identità collettiva, con tratti originali, che trova spiegazione in esperienze di lotta di questi anni. Il compagno Magri nella relazione all'Assemblea nazionale ha ricordato che «... l'identità che oggi sottolineiamo, nel momento del nostro ingresso nel Partito comunista e per scioglierla in esso, non è dunque la rivendicazione orgogliosa di un marchio di origine, quanto il prodotto di una esperienza, di un itinerario nel corso del quale alcune idee hanno dovuto subire la prova delle cose, trovare i protagonisti reali, con ciò trasformandosi profondamente». Noi rispettiamo queste esperienze e questi itinerari. Sappiamo che indipendentemente dalla confluenza delle compagne e dei compagni del PdUP, il problema della sempre migliore definizione del ruolo e della funzione del militante e dirigente comunista è aperto e si allarga sino a toccare la formazione politica e culturale e ideale di tutti i militanti e di tutti i dirigenti comunisti: se infatti la nostra critica all'ideologismo non ci rende partito inespressivo di valori e di idealità ma al contrario portatore di una sistematicità critica frutto di un continuo aggiornamento secondo la tradizione più viva del marxismo italiano che per noi si è espressa nel metodo di Gramsci e di Togliatti, così la nostra laicità convinta non può scivolare nella pratica pragmatistica di chi riduce l'agire politico a pura mediazione; una pratica che fa percepire la politica come esercizio separato dalle ansie e dai conflitti che percorrono la società.

Vi è dunque necessità — e ciò è valido per tutti i comunisti — di recuperare pienamente il senso profondo delle nostre esperienze storico-politiche, della nostra tradizione razionale di cultura e di idealità, non per una opera di imbalsamazione ma per volgere in avanti questo straordinario patrimonio mettendolo a confronto con il pensiero contemporaneo, con gli approdi più originali e nuovi della ricerca culturale e scientifica, con le sperimentazioni più coraggiose e feconde della prassi politica.

Nel corso di questi anni forte è stato l'impegno nostro per il consolidamento e lo sviluppo del dibattito e del confronto democratico nel Partito: abbiamo vissuto questo impegno come una esigenza di rinnovamento del partito stesso. Abbiamo fatto dei grandi passi in avanti, e possiamo dire che nessun partito italiano conosce una più viva e intensa vita democratica del PCI. Dobbiamo però dire che non sempre e non sempre coerentemente ci siamo mossi sulle linee tracciate dallo stesso 16° Congresso rispetto alle quali dovremo in tempi non lunghi ritornare. Tuttavia lo sviluppo democratico del Partito, che esige una più precisa definizione dei compiti dei militanti, di strutture e di organismi dirigenti e più in generale del partito in tutte le sue articolazioni ed espressioni, deve restare un obiettivo che deve coniugarsi con una più intensa unità politica del partito stesso.

Il rapporto democrazia-unità si è evoluto in questi anni. L'unità politica, come abbiamo detto al 16° Congresso, è e resta un valore essenziale per il nostro partito, una esigenza e una garanzia quanto mai attuale per la forza e l'autonomia politica del nostro partito. Ma l'unità, lo sappiamo, è tanto più forte in quanto si fonda sul più ampio confronto democratico, sulla più piena valutazione delle competenze, sulla più convinta valorizzazione degli apporti personali di idee e di esperienze delle singole compagne e dei singoli compagni.

È dalla chiarezza dei termini politici del confronto e allo stesso tempo dal rifiuto degli strumentalismi, dei personalismi, delle impostazioni pregiudiziali e allo stesso tempo dalla lotta continua contro le aggregazioni di gruppo, le pratiche frazionistiche, che può esserci una più feconda vita democratica e da cui può derivare un più pieno impegno politico unitario anche quando si manifesta il dissenso e le decisioni che si assumono a maggioranza.

Così concepita la vita democratica del nostro Partito si svolge più libera e senza impacci.

Tutto questo ci sembra importante sottolinearlo nel momento in cui i compagni del PdUP entrano nel nostro partito, aderendo, quindi, alle regole della sua vita democratica.

LA CONFLUENZA delle compagne e dei compagni del PdUP è un fatto politico che va valorizzato per promuovere un ulteriore sviluppo generale del partito, imprimendo più slancio al lavoro di rinnovamento e rafforzamento del partito stesso, per rafforzarne il suo carattere di massa attraverso un più puntuale e rigoroso impegno volto a far entrare nel PCI nuovi iscritti e militanti.

C'è nella confluenza — come ho già detto — il riconoscimento del prestigio, della forza di attrazione e del ruolo del nostro partito e c'è un segnale che va oltre le forze direttamente interessate alla confluenza: dobbiamo cogliere questa occasione per stimolare, nel partito e fuori dal partito, una presa di coscienza nuova della fase politica e delle prospettive che possono aprirsi nel nostro Paese, e possiamo fare ciò rivolgendoci a quei milioni di uomini e di donne che proprio nel 1984 hanno dato prova, partecipando a quel possente movimento che sui temi della pace, del lavoro, della difesa delle condizioni di vita, di lavoro, della liberazione e emancipazione della donna, della difesa dell'ambiente e della natura, dello sviluppo economico, della qualità della vita, di voler contare e pesare.

Da quelle esperienze può nascere una scelta nuova: quella di entrare in un grande partito di massa, come il PCI.

Siamo sollecitati ad uno sforzo non soltanto organizzativo e politico, ma teorico sul modo di essere del partito, sul suo rinnovamento e rafforzamento in questa fase della storia del nostro Paese e dell'Europa.

Così come siamo stati capaci di innovare l'idea stessa di socialismo attraverso la elaborazione teorica della terza via, così dovremo coraggiosamente affrontare il tema dell'adeguamento del partito nostro in questa fase dello sviluppo capitalistico, segnato dall'affermarsi di un «nuovo modo di produzione» e dei suoi effetti dirompenti, oltrechè caratterizzato da una crisi di rappresentanza politica delle istituzioni e in alcuni casi degli stessi Stati nazionali. Dovremo affrontare questo sforzo in una dimensione europea guardando alle esperienze che il movimento operaio e democratico ha fatto in questi anni e sforzandoci di trarre utili insegnamenti.

I compagni e le compagne del PdUP che confluiscono, aderiscono quindi al partito, condividendone la linea e il programma politico e le norme e i metodi che ne regolano la vita interna. Occorre compiere ogni sforzo per non disperdere alcuna delle forze che hanno militato nel PdUP e per impegnarle al meglio nella vita del partito: così come occorrerà favorire l'inserimento nelle varie strutture del partito delle compagne e dei compagni, verificando organizzazione per organizzazione, senza automatismi e secondo esigenze politiche reali, le possibilità e le modalità di ingresso di taluni di essi negli stessi organismi dirigenti.

La Direzione del partito ritiene quindi — e ciò propone al CC e alla CCC — che vi siano tutte le condizioni per accogliere nel nostro partito le compagne e i compagni del PdUP che ne faranno richiesta, dando a tutti i Comitati regionali e a tutte le Federazioni l'indicazione di realizzare tale decisione.

La confluenza del PdUP, dunque, è un fatto politico significativo che rafforza la lotta per l'alternativa democratica: è un fatto politico rilevante per la sinistra e per le forze del cambiamento.

Lo abbiamo detto al 16° Congresso e lo riaffermiamo oggi: con la nostra storia, con la nostra organizzazione, con le nostre radici di classe e con la nostra capacità di elaborazione e di proposta il PCI ha saputo mantenere e intende riaffermare la caratteristica di partito che organizza la partecipazione delle masse alla politica per trasformare la società e lo Stato in direzione del socialismo, che sollecita la crescita di una più ampia consapevolezza critica, che promuove la formazione di nuove forze per la direzione del Paese.

Il dibattito sulla relazione di Fumagalli

Adriana Laudani

Che cosa significa — si è chiesta Adriana Laudani, responsabile femminile in Sicilia — far crescere un movimento unitario e autonomo dei giovani, così come viene prefigurato nella relazione di Fumagalli? Significa stimolare, farci promotori di una ricerca attenta e rapida degli strumenti attraverso cui i giovani d'oggi, questo nuovo e per più versi inedito soggetto politico, possano pesare nelle decisioni fondamentali per la vita del Paese: occupazione, pace, ricerca di una nuova etica politica e di una nuova qualità dei rapporti personali e sociali.

In che cosa consistono i caratteri nuovi, originali, con cui si esprime la nuova volontà di pensare dei giovani? Proporrei la sottolineatura di tre contraddizioni, di tre rotture vissute dalle nuove generazioni. Intanto la contraddizione uomo-donna, quindi i rapporti di sesso. Per la prima volta l'identità di questa generazione, di uomini e di donne, è attraversata da questa contraddizione: sprigiona protagonismo politico (ecco la carica espressa nel corso della recente nuova battaglia sulla legge contro la violenza sessuale), cambia e qualifica la questione del lavoro (vedi la fresca vittoria in commissione alla Camera per l'abolizione della nominatività nelle assunzioni), richiama il partito a precise coerenze sul piano delle scelte politiche e legislative.

Seconda contraddizione, quella estrema tra la vita e la morte, la pace e la guerra, la ricchezza e la povertà. L'angoscia con cui i giovani vivono questa antinomia poteva divenire passività; si è tradotta invece, anche per nostro intervento, nella scesa in campo di centinaia di migliaia di giovani che hanno voluto e vogliono pesare in questa scelta da cui in definitiva dipende la loro stessa sorte.

Come di fronte a questa, anche di fronte alla terza contraddizione — tra autorità e libertà, o, per dire le cose con il proprio nome, tra mafia e droga, e democrazia e sviluppo — i giovani hanno reagito in positivo, in modo nient'affatto difensivo o scontato, ma proponendo una nuova cultura della vita, una concezione della politica legata al fare e alla pulizia. La storia dei «grandi» è insomma sempre più segnata dalle lotte dei giovani e dalle domande che essi pongono e si pongono. Questo è il segno dello stesso risultato elettorale del 17 giugno, cui noi abbiamo il dovere di dare seguito.

Attenzione, dunque. La ricerca di quel «nuovo socialismo» di cui parla il documento congressuale della FGCI non è una astratta idealità, né sufficienti sono le risposte che sin qui abbiamo saputo dare a quanto emerge e vien posto dalle nuove generazioni. In questo senso c'è oggi la concreta possibilità di realizzare un'effettiva sintonia tra le esigenze dei giovani e lo sviluppo della nostra iniziativa ideale e politica, così com'è stata indicata dal 15° e dal 16° congresso.

Serri

Oggi più che mai — ha detto il compagno Rino Serri — il metro di una pura continuità non ci serve a capire le nuove generazioni, i problemi che hanno di fronte e gli orientamenti che stanno maturando. Questa generazione è nata nell'era atomica e oggi vive concretamente nella sua coscienza soggettiva il senso della fine possibile dell'uomo e della natura. C'è chi dice che ciò può avviare una mutazione antropologica: certo avvia una profonda mutazione culturale e politica. È impressionante leggere che in una università americana la maggioranza dei giovani ha votato per acquistare il cianuro in vista di una catastrofe atomica e sentire che in una università di Milano il 40% dei giovani non crede più nel futuro. Questo è davvero profondamente nuovo e ci dà conto della radicalità e della portata etico-morale che sulla questione della pace si manifesta tra giovani di vario orientamento politico, culturale, religioso. Nello stesso tempo c'è oggi una enorme proiezione nel futuro per le conquiste della scienza, per la rivoluzione informatica. Di qui la pesante lacerazione che vivono i giovani e le contraddizioni profonde di loro comportamenti sociali e politici. Ma attenti: queste non sono anomalie che verranno superate man mano che i giovani diventano saggi. Sono contraddizioni che sollecitano nuove elaborazioni teoriche e nuove prassi politiche di tutta la sinistra. Una serie di concetti sono da ripensare: difesa, sicurezza, esercito, obiezione di coscienza, produttività, salvaguardia dell'ambiente; nuove forme della democrazia (referendum), la contraddizione sessuale, il rapporto con il tempo nell'arco della vita o in una giornata.

La FGCI con l'impostazione del suo congresso dà un contributo in questa direzione che va positivamente apprezzato. L'esigenza di una nuova idea di socialismo non è banale se la intendiamo non solo come una necessità di fronte alle esperienze storiche realizzate, ma come una scelta di chi ritiene che dopo avere scoperto la fecondità dello specifico, del frammento, della diversità, bisogna praticare fino in fondo questi terreni e qui la FGCI con gli obiettivi che propone e la proposta di riforma organizzativa dimostra di volere impegnarsi su questa strada. L'esperienza dell'ARCI nella sua varietà o nelle sue discontinuità è interessante sia per l'articolazione dei suoi interventi, sia perché su di essa intende sempre più costruire l'identità complessiva e l'autonomia politica della associazione. E qui si apre il terreno per un interessante confronto con l'esperienza della nuova FGCI. Dall'altro lato giustamente la FGCI si propone di portare una sua visione unitaria della trasformazione della società che mi pare corrisponde a un bisogno culturale e ideale che si va facendo strada tra i giovani, e che non significa negare le specificità o la complessità ma scoprire proprio partendo da esse nuovi valori generali, nuove finalità ed obiettivi.

C'è un punto, invece, su cui voglio fare un'osservazione. Il documento parla giustamente di carenza della rappresentanza politica dei giovani e di nuove vie per il rinnovamento della politica. Sappiamo che ciò ha dato vita altrove a nuove formazioni politiche (come i «verdi»). Noi comunisti italiani vediamo il rinnovamento della politica su una strada più complessa che veda insieme la diffusione della politica, l'autonomia di movimenti e associazioni, il rinnovamento dei partiti e delle istituzioni, nuovi spazi alla gestione sociale e alla stessa autogestione. A me pare una linea giusta, ma se è così allora l'organizzazione giovanile comunista deve porsi essa stessa il problema di un contributo al rinnovamento del partito. È vero che la FGCI è stata troppo il portavoce della linea decisa dagli «adulti» e che oggi bisogna andare decisamente sulla via dell'autonomia. Ma se questo non è separazione (e nessuno vuole che lo sia) allora l'autonomia della FGCI deve significare anche maggiore peso nel partito, nei suoi congressi, nei suoi organi dirigenti, nelle sue rappresentanze collettive. Il partito dunque non deve solo dare un aiuto di quadri, di sedi, di mezzi, ma deve sostenere questa scelta della FGCI aprendo al suo stesso interno nuovi momenti di arricchimento del dibattito politico e di sviluppo della sua vita democratica.

Lina Fibbi

Ritengo sia stato giusto convocare un Comitato centrale per discutere ora sulla questione giovanile — ha detto Lina Fibbi, della Commissione centrale di Controllo — non solo perché c'è il congresso della FGCI ma perché essa è una delle più gravi e urgenti del momento, anche agli effetti della situazione politica attuale e dei suoi sbocchi. I nostri ritardi rischiano di diventare insuperabili, né ci può consolare la costatazione che tutti i movimenti giovanili tradizionali sono in crisi.

Il documento della FGCI mi sembra nel complesso soddisfacente e coglie l'essenziale delle novità che caratterizzano il mondo giovanile. I temi della pace, del lavoro, della rivoluzione tecnologica, della democrazia, della libertà, in qualche misura del socialismo, sono presenti e vi si avanzano idee e proposte anche concrete, sicché esso può diventare un documento, anche operativo.

Limiti, tuttavia, ce ne sono. Per esempio: in ragione della spinta al cambiamento che viene dai giovani, la questione del socialismo non può essere trattata alla stregua degli altri temi. Essa deve diventare, invece, la questione centrale, il motivo conduttore. Del resto, del cambiamento di società anche le ACLI hanno fatto un tema decisivo nel loro documento precongressuale.

Un altro limite è che non vengono sufficientemente indicate e chiarite le responsabilità di coloro che, in Italia e nel mondo, hanno determinato questo stato di cose. Si parla, per esempio, diffusamente della fame nel mondo e qui ci sono responsabilità precise che non vanno confuse con altre: quelle del capitalismo, del colonialismo, dell'imperialismo, di cui si parla solo in riferimento alla politica delle due grandi potenze.

Ancora: credo sia sbagliato parlare della politica come fosse una categoria a sé. Nel documento ci troviamo di fronte a frasi che aumentano la confusione generale, come quella che si riferisce ad una indistinta «classe politica», che accomuna nello stesso giudizio la politica della DC e quella del nostro partito.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna della FGCI mi pare che le proposte siano positive, fermo restando che, come ha detto Occhetto, non dobbiamo sciogliere la FGCI nei movimenti; se vogliamo che questa articolazione nuova della FGCI rifondata colga nel segno dobbiamo far sì che essa sia capace di egemonizzare e di portare a sintesi tutti questi singoli movimenti e questa artcolazione in modo da poter incidere sugli orientamenti generali. Il sorgere di tanti gruppi, infatti, non è di per sé positivo, anzi. Può essere dispersivo se verrà a mancare la capacità di sintesi. Questa articolazione richiederà anche da parte del partito comportamenti diversi. Questa FGCI, per esempio, dovrà poter formare e conservare i suoi quadri tenendo presente che queste nuove forme di organizzazione possono anche comportare la permanenza di giovani che abbiamo già superato l'età «classica» della FGCI.

Tronti

Con il suo prossimo congresso la FGCI ripropone — ha notato Mario Tronti — il tema classico del rapporto politica-organizzazione. Si parte dalla domanda di «una nuova concezione della politica come prima necessità» per arrivare a rispondere con una svolta d'organizzazione che cambi «modo di essere e natura». Condivido molto questo approccio d'assalto al problema. La condizione giovanile di oggi non è certo il luogo in cui spendere prudenza politica.

Dobbiamo ancora capire come si è passati dagli anni della rivolta agli anni del malessere giovanile. Tra le cause ci siamo anche noi: limiti, incomprensioni, ritardi nostri nel trasformare politica e organizzazione. Certo è che a questo punto il disagio giovanile si presenta come pre-politico, o come impolitico, difficile quindi da tradurre, come noi vorremmo, in politico.

Prendiamo il nodo critico del lavoro. C'è mancanza di lavoro e c'è critica del lavoro. C'è disoccupazione e c'è caduta etica dell'occupazione. Questo contrasto vive nella coscienza giovanile. Va colto il positivo di questa condizione. È una forma del conflitto contemporaneo.

Una delle radici della trasformazione in atto della politica non sta nella fine del conflitto ma nella sua diffusione, articolazione e quindi espansione dal luogo di lavoro verso il mercato, nelle istituzioni scolastiche, dentro la famiglia, nei sessi. La grande contraddizione di oggi è tra ricchezza del conflitto e misura della politica.

Il rapporto giovani-politica non passa solo per grandi opzioni ideali: passa per un nuovo senso della concretezza, per l'esperienza sensibile, per la cultura del «fare» e dell'immediatezza. Non basta più il rapporto con una avanguardia politicizzata. Bisogna andare alla scoperta del grande continente sommerso; andare a trovare la politica dove non c'è. Qui il tema nuovo dell'organizzazione. Questa non è chiamata a ricalcare e riflettere ciò che è già politica. Ma la politica, cioè la prospettiva, la strategia, l'opzione ideale, deve tradurre l'immediatezza, deve dare respiro alla cultura del fare.

Da qui bisogna partire per ricostruire idee-forza. La più profonda radice della crisi della politica sta nella mancanza di credibilità di un modello di alta società. Caduti i modelli realizzati, non si sono ricostruiti modelli ideali. E le idee di oggi sono deboli. Aggiungere libertà al socialismo reale non è sufficiente; e uno sviluppo illimitato della democrazia non porta spontaneamente il socialismo. Qui va impiantata una ricerca collettiva, intellettuale e di massa. Ridisegnare l'immagine di una società alternativa è un compito politico urgente. Una sinistra giovanile può essere in questo un motore trainante.

Siamo ai limiti dei processi di laicizzazione e di secolarizzazione. E comunque va messo in crisi l'esito finale dell'americanizzazione dell'occidente. Vanno rilanciate frontiere utopiche della politica. Il disincanto giovanile — dobbiamo capire — non va in senso inverso al bisogno nostro della trasformazione. Va nello stesso senso, ma in forme nuove. Cogliere queste forme, organizzarle, è compito non solo della nuova FGCI ma di tutto il partito.

Massimo D'Alema

Penso che il documento preparatorio del Congresso e la relazione al CC abbiano il merito — ha detto D'Alema — di aprire una discussione nel partito in termini coraggiosi, non rassicuranti e incalzanti. Ma la riflessione del partito non si può fermare qui. Temo la ritualità dei Comitati centrali sulla questione giovanile che, ogni sei-sette anni, sembra siano destinati a mettere a posto il partito con la sua coscienza. In effetti, la FGCI propone oggi uno sviluppo che apre un grande problema per il partito. Due sono gli aspetti, che è giusto tenere distinti. Il primo riguarda il destino della FGCI, che deve essere naturalmente oggetto di una discussione nel partito. Il secondo riguarda la politica del partito verso i giovani, che non si può risolvere nella FGCI, meno che mai ora che essa ricerca una identità autonoma, diversa da quella di una «organizzazione giovanile del PCI».

Nel partito c'è dunque molto da approfondire, da precisare. È un impegno di grande portata e che richiede uno sforzo eccezionale. Quando infatti nel partito si parla di giovani, colpisce il carattere disorganico, frammentario, casuale del nostro discutere. Colpisce la difficoltà di analisi e perfino di linguaggio. Il che testimonia che un grande partito quale noi siamo — che raccoglie forze intellettuali e centri di ricerca, che occupa posti di grande responsabilità nel governo locale — si occupa ben poco del mondo giovanile e dei suoi problemi, non colloca (o per lo meno non colloca con continuità) la questione giovanile nell'orizzonte della sua iniziativa politica di massa.

Già questo è il segno che, nel discorso critico della FGCI, c'è un nocciolo di verità sostanziale. C'è, in altre parole, un problema di rapporto dei giovani con la politica, ma anche della politica — compresa la nostra — con le giovani generazioni.

Se per altri ciò può essere il segno di una concezione ristretta del partito e dello Stato, di una riduzione della politica a puro gioco di potere, il movimento operaio e il partito devono avere coscienza che si tratta di una questione decisiva per l'avvenire della democrazia italiana. In particolare, ciò vale per noi che con l'alternativa vogliamo promuovere non solo un ricambio di schieramenti e di personale politico, ma un processo di rinnovamento della società, dello Stato e del sistema politico. Un processo che abbia una pluralità di protagonisti e non solo i partiti e crei le condizioni per un allargamento delle basi della democrazia, contro le tendenze (testimoniate anche dalle vicende di queste settimane) a un restringimento autoritario e ad una corporativizzazione della società e della politica. Questi processi determinano nuove grandi emarginazioni.

Quanto pesano oggi i giovani nei sindacati, nei partiti, nelle istituzioni? In una società come quella italiana, dove la partecipazione politica è ancora così ampia, si può calcolare che, mentre nel mondo degli adulti gli iscritti ai partiti e ai sindacati sono oltre il 20% della popolazione, nella fascia tra i 14 e i 26 anni questa percentuale scende al 3%. Ciò testimonia una frattura tra i giovani e la democrazia organizzata.

Vi sono stati momenti in cui questo fenomeno si è manifestato in forme drammatiche, colpendo anche il nostro partito e il movimento operaio. Ha ragione Fumagalli quando dice che oggi la situazione è mutata rispetto al 1977. Anche per merito nostro. Ha pesato non poco la protesta giovanile nella nostra riflessione e nelle correzioni che abbiamo operato in questi anni. Se abbiamo riacquistato un consenso tra i giovani è stato per il nostro impegno sui temi della pace, della questione morale, dell'ambiente, delle libertà. Eppure in questi anni non è cresciuta la FGCI, né la presenza dei giovani nel partito. Questa è dunque la grande questione che la FGCI ci pone e sulla quale dobbiamo interrogarci. Non c'è qualcosa che pone in discussione le forme della politica e del partito. Non si pone anche a noi l'esigenza di una «rivoluzione copernicana»? Una discussione su noi stessi, sul modo di vivere del partito, sulla sua democrazia interna è già aperta nelle nostre organizzazioni. È naturale che questa questione si ponga in modo assai più acuto nell'organizzazione dei giovani comunisti. E non da ora. Almeno dal 1968 la FGCI discute della propria identità e cerca la via di una rifondazione. Il problema è che un certo modello di organizzazione giovanile è entrato in crisi e ci è mancato il coraggio di misurarci in modo organico con le esigenze di rinnovamento.

Oggi la questione non è tanto quella di una rifondazione, ma quella della costruzione di una organizzazione giovanile di massa di tipo nuovo. Che sappia radicarsi nella concreta condizione giovanile, senza rinunciare alla politica nel senso più alto, cioè intesa come grandi opzioni ideali. Un'organizzazione di questo tipo non può essere un'appendice del partito, deve caratterizzarsi per la propria autonomia, per spirito di ricerca e pluralismo. Così questa nuova generazione può venire avanti come protagonista autonomo e organizzato del rinnovamento della società italiana, confrontandosi con i partiti, le istituzioni, le grandi forze sociali.

Ritengo che il partito debba farsi pienamente carico di questa scelta così importante per noi e per l'insieme del sistema democratico. Ciò significa investire forze, uomini, idee e ricerca. Un tale compito non può pesare solo sulle spalle della FGCI. Il partito deve buttarsi in questo impegno. Dobbiamo sapere che è ormai in gioco la nostra credibilità. E questo vale, a maggior ragione, per quanto riguarda la politica del partito verso i giovani. Non possiamo più, per esempio, continuare a discutere tra noi di una proposta organica per il lavoro giovanile, senza che si arrivi mai ad una decisione e alla promozione di una grande battaglia nazionale su questa questione. Come pure le prossime elezioni amministrative sono un banco di prova per noi per misurare quale peso avranno i giovani nei nostri programmi, nelle nostre liste, nella nostra stessa visione del governo locale.

Oggi i giovani guardano di nuovo a noi con attenzione. Sarebbe un errore non corrispondere ad essa con un sostegno autentico alla costruzione di una nuova organizzazione autonoma della gioventù e con un salto di qualità per quanto riguarda le nostre proposte, le nostre idee, le nostre lotte per dare soluzione ai grandi problemi delle giovani generazioni.

Luigi Berlinguer

Sia pure con ritardo — ha detto Luigi Berlinguer, responsabile dei problemi della Pubblica amministrazione — la proposta di rinnovamento della FGCI giunge a proposito e va condivisa fino in fondo. I giovani hanno un grande bisogno di organizzazione, e nel recente passato la FGCI non è riuscita ad esprimerlo in misura adeguata. La sua crisi è ormai definitiva ed è giusto cambiare radicalmente. Non basta ricordare i grandi movimenti che noi abbiamo sollecitato e appoggiato: sta di fatto che non siamo riusciti a tradurli in forza organizzata permanente perché abbiamo adottato formule che scimmiottavano le istituzioni del potere. Un esempio: oggi gli studenti, medi e universitari, sono tragicamente soli di fronte alle istituzioni e non c'è nessuna organizzazione che li difenda. Le soluzioni adottate nel passato per questo problema hanno oscillato tra un eccesso di istituzionalismo (i vecchi organismi rappresentativi universitari), un eccesso di movimentismo dopo il '68, e ipotesi di rappresentanza con la presenza degli studenti nei consigli universitari.

Soprattutto negli ultimi anni, il risultato è che non c'è nessuna organizzazione per gli studenti perché i modelli sono stati quelli degli adulti. Altrettanto dicasi per la federazione giovanile, che già Lenin considerava cosa diversa dal partito, e che invece ha riprodotto il modello organizzativo del partito.

Bisogna partire allora dallo specifico giovanile, dalla critica giovanile alla politica e alla società, non in quanto tali, ma per le forme che esse hanno assunto. La critica del lavoro non è critica dell'impegno creativo, ma delle forme rigide in cui esso è organizzato. Così pure la messa in crisi del principio di autorità, della politica come solo potere, dei suoi linguaggi verbosi, delle forme arcaiche di comunicazione, si esprimono come approccio monografico (interessandosi all'inizio di un solo tema), come bisogno di fare, come solidarismo e reciproco sostegno, come esigenza di stare insieme. Emerge così, in concreto, la nuova qualità della politica, che non è più solo una caratteristica dei Verdi, che sta dalla parte del cittadino, che non parte dalla sintesi, ma arriva alla sintesi. Anche in questo consiste la socializzazione della politica, che è fra l'altro capillarizzazione e, quindi, articolazione, in quanto viene incontro alla monotematicità, più concreta del passato: le forme organizzative della FGCI devono prendere atto di questo dato della realtà. Ma socializzazione della politica è anche solidarismo, volontariato, azione comune. Non assistenzialismo, ma certamente sostegno dei più deboli.

La riforma organizzativa è molto giusta: federazione, leghe e centri, coordinamenti orizzontali e verticali, consultazioni dirette e referendum. Ma tutto ciò non basta: occorrono *leaders* giovanili, quadri, attivisti non affetti da burocratismo e carrierismo, che non frequentino troppo gli organi di partito ma vivano costantemente dove stanno i giovani, e lì si impongano come dirigenti.

Ed occorre una ben diversa attenzione del partito, una sua politica per le nuove generazioni e forse anche un responsabile per questo lavoro. Ma soprattutto il partito deve imparare da questa proposta della federazione giovanile, perché essa — con le dovute diversità — lo riguarda direttamente, riguarda la sua organizzazione e soprattutto il suo metodo di lavoro. Bisogna aprire i circuiti di decisione, con attenzione particolare alla costante consultazione con quel che offre la società, le competenze, gli interessi, le disponibilità all'impegno. Imparare insomma a lavorare con gli altri e non solo tra noi stessi.

Mazza

Dobbiamo saper sfuggire — ha detto Ugo Mazza, segretario della federazione bolognese — al pericolo di una discussione chiusa, ristretta alle nostre file, accentrata sulle forme organizzative che dovranno essere, pur partendo dalle proposte del documento, espressione della realtà e della discussione politica, senza esclusioni, che si svilupperà. Proprio perché non si tratta, come è stato detto, né di proporre un piccolo partito; né di sciogliere la FGCI nei movimenti, dobbiamo avere consapevolezza che i temi al centro del documento della FGCI sono di grande rilievo.

Quale società futura, quale programma e progetto per l'alternativa, quale rapporto tra partito e movimento di massa, perché essere comunisti?: ecco questioni che sono decisive anche per lo sviluppo della nostra politica. È un dibattito che non casualmente si intreccia con quello proposto dalla positiva confluenza del PDUP. La necessità di rifondare la politica è giustamente posta al centro del documento precongressuale della FGCI. Ma credo si debba sottolineare come ciò significa prima di tutto distinguere tra i partiti, sconfiggere la «costituzione materiale» imposta dalle classi dominanti. In altre parole, il bisogno — espresso dalle nuove generazioni — di un cambiamento profondo della politica ci riguarda direttamente perché nasce dalla maturità dell'alternativa democratica. La discussione sollecitata dalle proposte della FGCI richiede un ampio e unitario confronto politico, sollecita il coinvolgimento del PCI, stimola un'iniziativa di massa tra i giovani.

Nel documento non si affronta in modo adeguato l'analisi sul perché dei limiti dell'attuale FGCI che non dipendono certo solo dalla forma organizzativa in essere. La radice delle nuove scelte dovrà stare tutta nella «politica», nel modo cioè in cui i giovani si esprimono, si organizzano di fronte ai processi in atto indotti dalle grandi trasformazioni culturali, produttive e sociali per combattere ogni subalternità e affermare nuove finalità allo sviluppo. La grande concretezza pretesa dai giovani non va confusa con un piatto pragmatico. Al contrario in questa concretezza vi è una domanda radicale di cambiamento. Si chiede lavoro, ma non questo lavoro. Si chiede cultura ma non questa cultura. Il problema centrale è l'organizzazione per cambiare la scuola, il rapporto scuola/società, il lavoro, la vita quotidiana. Quando i giovani pongono la questione dell'ambiente, partendo da casi particolari, più di altri pongono il problema del cambiamento radicale del rapporto tra ambiente e sviluppo, ripropongono la centralità dell'uomo. Ecco, questo modo di sentire la realtà è il punto più alto del nostro confronto con le nuove generazioni.

Il documento afferma l'esistenza di una «questione giovanile» e afferma in pari tempo l'esistenza di diversità tra i giovani nelle condizioni sociali, culturali; diseguaglianze che possono crescere. Nessuna ideologia può nascondere questa realtà. È chiara la crisi di egemonia delle classi dominanti verso le nuove generazioni cui ripugnano la violenza, le logiche di potere, la loro disumanità: ecco il senso delle lotte per la pace contro la mafia e la camorra, per i diritti personali. È l'idea di un nuovo socialismo che delinea l'incontro tra l'essere giovani e l'essere comunisti. Dai giovani ci viene un'altra riflessione tutta nostra sulla crisi della prospettiva di cambiamento, sulla crisi della sinistra. La proposta che lanciamo ai giovani può essere il terreno di una nuova ricerca per l'unità, un laboratorio per l'alternativa democratica.

Gloria Buffo

La questione giovanile — ha detto Gloria Buffo, della segreteria nazionale della FGCI — sta diventando cruciale in tutto l'occidente. È, insieme, il segnale-simbolo delle difficoltà di direzione delle classi dominanti e della politica della sinistra.

La questione giovanile nasce come grande questione dei nostri tempi (e da qui i riferimenti ai temi della guerra, dell'uso delle risorse, dell'ambiente, della liberazione della donna, della rivoluzione tecnologica) ma è anche espressione della crisi della democrazia e della rappresentanza. La verità è che i giovani sono cresciuti velocemente e, contemporaneamente, è invecchiata altrettanto velocemente la politica.

Oggi chi ha 16 o 20 anni pone alla società problemi seri anche se non vota. Non era così negli anni cinquanta e nemmeno nel '68, quando una rottura ci fu, ma sempre dentro certe determinate regole del gioco.

Oggi è diversa non solo la realtà che determina la questione giovanile, ma anche la critica alla società che viene dai giovani. Con questa *diversità* bisogna saper fare i conti. Questa diversità è *faticosa*, ma dobbiamo saperla *penetrare*. A questo punto vorrei allora sollevare alcune questioni.

Chi sono questi giovani? Emarginati o bravi ragazzi integrati? In realtà non è possibile schematizzare. Di sicuro c'è che oggi è diffuso un senso di solitudine che prende tanto l'emarginato tanto il bravo ragazzo impegnato e che non si «buca». Ancora. Questi giovani sono moderati o progressisti? Unico dato certo è che da questi giovani viene una critica alla società per molti versi inedita, insospettabile: una critica che punta il dito contro una società che si arma, che disprezza i deboli, che insulta la natura, che ostacola le capacità creative, che è fatta più per gli uomini che per le donne. È una critica, come si vede, autonoma rispetto a quella dell'operaio o del cassintegrato o del pensionato.

È disposto il partito a riconoscere questa critica e a considerarla fondamentale per cambiare la società? La seconda questione che voglio porre è relativa alla domanda di socialismo che viene dai giovani. Abbiamo compreso, mi chiedo, che si tratta di un socialismo in cui non ci sia spazio solo per le libertà, ma anche per i sentimenti, per nuove culture, per un nuovo *fare* quotidiano? È inutile nasconderci che l'interrogativo coinvolge direttamente il partito comunista e che determina anche una rottura con la nostra tradizione. Si tratta di non disperdere una forte carica utopica che è ancora presente nelle nuove generazioni. A questo proposito, ritengo che anche noi siamo chiamati ad un appuntamento difficile che altre forze europee rischiano di mancare.

Infine, un ultimo interrogativo: ci stiamo ponendo l'obiettivo di cambiare le regole del gioco della politica: è credibile questa operazione?

A mio avviso molto dipende dalla nostra capacità di assumere decisioni operative, di spingere anche gli altri su questo piano concreto, di sfidare le forze dominanti sul terreno di chi costruisce un futuro più umano e di chi riesce davvero a praticare la politica come liberazione e non come mercato.

Travanut

Sono in discussione — ha detto il compagno Renzo Travanut, segretario della federazione di Udine — non solo toni universali, di passaggio d'epoca, ma anche il carattere di molte realtà locali. La crisi, i problemi e le contraddizioni dei giovani possono rappresentare anche un elemento di ulteriore unificazione nazionale. Questo dibattito è quindi una occasione per riflettere su noi stessi, sull'adeguatezza o meno della nostra struttura organizzaziva, del nostro modo di fare politica. Si pone la necessità della ridefinizione di alcuni modi di agire del partito senza escludere la necessità di elaborare una «teoria moderna del partito di massa». La questione è matura e va posta all'ordine del giorno anche in questo dibattito.

Ignorare questo problema significa separare la questione giovanile dalla più generale crisi della società e quindi non affrontare compiutamente questi problemi. Mi riferisco non solo alla FGCI ma anche alle difficoltà più generali di militanza del nostro partito, del distacco di un certo modo di fare politica, che non significano però disimpegno sociale o politico. Infatti nei gruppi e nei movimenti piccoli o grandi vi sono militanze e lavoro volontario, mentre assistiamo ad un diffuso fenomeno di impegno e di rapida uscita di giovani dal nostro partito. Ciò non significa un allontanamento dalla politica, dal sociale, ma semplicemente un modo di vivere e di intendere queste questioni che pongono a noi comunisti problemi nuovi. In questi atteggiamenti estranei al nostro modo tradizionale di fare politica non c'è però anticomunismo. Diversamente dal passato, oggi, in ragione anche del nostro lavoro, c'è una netta inversione di tendenza, una riapertura di credito, una fiducia e una speranza nuova nei confronti della sinistra e in particolare verso il PCI. Lo ha confermato il voto di giugno, ma esso non si è trasformato in militanza e in adesione di massa alle nostre organizzazioni. Bisogna chiederci perché nonostante questi orientamenti politici e elettorali i giovani non sentono il conseguente bisogno di militare nel PCI. Mi limito a sottolineare il contrasto tra il bisogno concreto che vi è nei giovani di concretezza immediata, quella che viene definita la «quotidianizzazione» della politica e i tempi lunghi della mediazione sociale che questo governo ma anche un'altra guida politica del paese richiederebbe.

La necessità di quotidianizzare la politica nasce dalla sfiducia nei tempi e nella pratica politica ricorrente e pone a noi il problema non solo di cambiamenti di forme organizzate, di linguaggio, ma anche quello del rapporto tra giovani-democrazia-vita democratica, con tutti i suoi passaggi e le sue mediazioni. Perciò dobbiamo rendere sempre più credibile e netta la nostra strategia, perché assieme al quotidiano, all'immediato, la prospettiva e la speranza diventino elementi diffusi nella cultura giovanile.

Profonde sono le diversità nel mondo giovanile, diversità e complessità che sono spesso il segno di frustrazione, di incertezze nel futuro, di emarginazione e che frequentemente portano alla droga, come avviene anche nel Friuli. La diffusione della droga è più presente fra i non attivi che non nei settori sociali più privilegiati. È entrata in crisi anche in Friuli un valore importante nella cultura friulana come quello del lavoro. Il lavoro ha sempre rappresentato un elemento fondamentale dell'unità della famiglia friulana e che oggi, venendo meno, rappresenta un ulteriore elemento di disgregazione ma che costituisce anche un giudizio sul fallimento della classi dominanti su questo punto decisivo. Sul problema del lavoro ritengo insufficiente il documento della FGCI per chi ha ancora l'impostazione della straordinarietà, della provvisorietà. La mia esperienza di questi mesi, dopo un periodo di incertezza, conferma la validità della presenza della organizzazione giovanile comunista anche di piccole dimensioni, perché anche così la FGCI svolge un ruolo, fa politica, concorre a stabilire alleanze con i movimenti, costituisce quel rapporto necessario fra giovani e istituzioni, contribuisce a costruire l'alternativa fra i giovani.

De Piccoli

Si è accumulato sicuramente un ritardo — ha detto Cesare De Piccoli, segretario della Federazione di Venezia — nei tempi con i quali il nostro partito affronta i problemi delle giovani generazioni. Per questo è utile un metodo di discussione che ricomponga tutti gli elementi che originano la questione giovanile. Dobbiamo avere la consapevolezza che alla fine degli anni 70 si è maturata una rottura tra le generazioni e che oggi ci troviamo a confrontarci con un universo giovanile in cui le categorie della continuità storica non sono in grado di comprenderne la complessità. Oggi siamo in presenza di mobilitazioni nuove e importanti dei giovani sui temi della pace, dell'ambiente, della lotta alla mafia e alla camorra, non siamo però in presenza ancora di un vero e proprio movimento che sia facilmente identificabile dai giovani; in questi anni è avvenuta una scissione tra i loro bisogni quotidiani, le istanze di cambiamento e la debolezza degli attuali livelli di organizzazione politica. Hanno così potuto operare le spinte disgreganti e di neutralizzazione determinate dalle scelte delle classi dirigenti. Diventa perciò importante chiudere la divaricazione tra il fare quotidiano dei giovani, il proprio atteggiamento disincantato, la soluzione ai loro problemi concreti e la spinta a nuove concezioni di vita, modelli culturali, sensibilità esistenziali e solidaristiche. A tutto questo le forme tradizionali della politica non sono in grado di dare una risposta efficace e positiva.

Diventa perciò importante dare una risposta complessiva a questi problemi, che si muova però su piani diversi: sul terreno delle condizioni materiali dei giovani, dove sempre più centrale e prioritario diventa «il problema del lavoro» nei suoi termini quantitativi e qualificativi, certo, con la consapevolezza che una risposta organica ad oltre un milione 700 mila disoccupati richiede una nuova fase di sviluppo che allarghi la base produttiva e crei nuovi posti di lavoro. Ma è sempre più indilazionabile una risposta immediata attraverso la costituzione del Servizio nazionale del lavoro, la riforma dell'apprendistato, i contratti di formazione-lavoro.

Per quanto concerne invece la questione del rapporto tra i giovani, la politica e l'alternativa democratica necessita una risposta che si muova all'altezza dell'offensiva conservatrice in atto che punta a disperdere le potenzialità presenti nei movimenti giovanili spingendoli a nuove forme di passività. Positiva e da condividere è quindi la proposta di rifondazione della FGCI, dando vita ad una nuova organizzazione nella quale sperimentare forme originali del far politica diventando così un vero e proprio laboratorio dell'alternativa.

Saper comprendere la questione giovanile significa accelerare i processi di rinnovamento del partito non solo per quanto attiene la sua linea politica e i suoi livelli di organizzazione, ma anche la cultura politica del partito introducendo elementi nuovi che sono propri del senso comune dei giovani e superando atteggiamenti di conservazione che possono sedimentarsi anche nel partito se non ci confrontiamo continuamente con le novità che nella società civile si producono, non per assorbirle acriticamente ma per recepirle con capacità critica.

Testa

L'andamento della discussione in questo comitato centrale — ha detto Enrico Testa, presidente della Lega Ambiente dell'ARCI — dimostra che, come altre volte, il dibattitio sulla questione giovanile è in realtà un'occasione di affrontare nodi che investono la stessa linea politica del partito, la sua identità, il suo progetto. La spiegazione di ciò sta probabilmente nel fatto che nel momento in cui ci interroghiamo sulle ragioni che possono spingere un giovane ad aderire alla nostra proposta politica, riscopriamo che questa può sostanzialmente avvenire sulla base di una grande opzione ideale. E quindi siamo costretti ad interrogarci sui caratteri distintivi dell'identità del nostro partito.

Da questo punto di vista trovo il documento della

Segue a pag. 11

Il dibattito sulla relazione di Fumagalli

Da pag. 10

FGCI coraggioso e soddisfacente nel momento in cui cerca di definire i caratteri del «nuovo socialismo» degli anni duemila. Tanto più per il fatto che questa ricerca avviene in presenza di una grave crisi proprio nell'identità della sinistra in tutto l'Occidente. Francia, Germania, gli stessi Stati Uniti, sono gli esempi di questa crisi. La forte presenza del nostro partito in Italia attenua questa difficoltà, ma non la elimina. Da questa discussione, anzi, dovremmo trarre alimento per accelerare la ricerca di questa nuova identità.

Sono su questo d'accordo con il compagno Occhetto, quando sostiene che tratti distintivi di essa non possono che essere ancora una volta l'idea del socialismo e l'idea della libertà. Socialismo come insieme di valori che ci richiamano alla scelta per l'uguaglianza, la solidarietà, la giustizia. Libertà non solo come garanzia democratica ma come insieme di nuove potenzialità per l'individuo e per la sua autonomia. E tutto ciò in un quadro che non è più quello ottocentesco dell'ottimismo nel progresso illimitato e della promessa dell'abbondanza per tutti, ma in una nuova fase caratterizzata dalla consapevolezza della limitatezza delle risorse, del loro carattere finito e delle spaventose diseguaglianze che ciò provoca. Un quadro che presenta enormi novità anche per quanto concerne i grandi temi della pace e del destino dell'uomo, del suo rapporto con l'ambiente.

Non credo proprio, infatti, che si possa stabilire un paragone fra questo movimento per la pace e quello sviluppatosi negli anni 50. L'ispirazione prevalente di quel movimento era infatti determinata dal suo carattere antimperialista. Oggi invece viene posta in primo piano la responsabilità delle due superpotenze e credo, anzi, che alcuni limiti della nostra azione siano dovuti proprio al fatto che si sia privilegiato talvolta l'aspetto della protesta antimperialista.

Le responsabilità americane sono grandissime, ma questo non può in alcun modo indebolire la nostra critica non solo alle responsabilità sovietiche nei pericoli che corre la pace, ma anche al carattere illiberale e totalitario delle società dell'Est. Trovo, su questo punto, il documento della FGCI seppur coraggioso ancora insufficiente. Infine, certamente dobbiamo richiedere al nostro partito un impegno straordinario per sostenere l'impegno della FGCI. Ma il gruppo dirigente dell'organizzazione giovanile deve essere consapevole che la responsabilità prima sta tutta sulle sue spalle, nella capacità di abbandonare vizi burocratici e carrieristi e nel coraggio di sostenere le scelte congressuali che ci vengono proposte.

Marisa Rodano

Quando si asserisce che «una nuova generazione è scesa in campo» — ha detto Marisa Rodano — si adopera, in senso togliattiano, il termine generazione, come connotato da una tensione ideale. Ora, schematicamente, va ricordato che nella tradizione del movimento operaio «tensione ideale» significa: volontà di cambiare, convinzione che il cambiamento non è ottenibile per via individuale ma solo con un'azione collettiva, comprensione che la politica con la P maiuscola o la lotta del movimento operaio è lo strumento della trasformazione. Bene, non mi pare proprio che oggi si possa dire che esista una generazione che — al di là degli «spezzoni» di un progetto di trasformazione, che sono si tensioni anticapitalistiche — abbia una tensione ideale nel senso di consapevole tensione a trasformare in modo rivoluzionario la società. Se così fosse, avremmo una FGCI forte. E infatti il documento precongressuale, non a caso, parla di «opzioni ideali» al plurale.

La linea organizzativa proposta è un tentativo di aderire alla realtà giovanile, alle sue spontaneità e differenze. Ma non per assolutizzarle, non per sostenere che un progetto complessivo sia di per sé negativo. Ma allora, questa linea è «passaggio» verso una progettualità compiuta da costruire. Occorre evitare formule generiche, che possono ingenerare equivoci. Ad esempio, è il caso di riflettere sulle differenze tra il pacifismo delle nuove generazioni e quello di generazioni precedenti. La radicalità dei recenti movimenti pacifisti sta nel rifiuto dell'idea stessa della guerra, e non solo nella lotta contro un possibile evento bellico, e cioè in una cultura, in una visione del mondo nuova e diversa.

Così ci si deve chiedere che cosa intendano per liberazione della donna le ragazze, oggi, che non sono più femministe nel senso tradizionale, perché l'idea dell'eguaglianza con l'altro sesso e del diritto all'autodeterminazione, a decidere di sé liberamente, è per loro patrimonio acquisito. Mai un'altra generazione femminile prima d'ora ha considerato tali idee e comportamenti acquisiti e non come oggetti di conquista. Perciò la ripresa di una nuova fase del movimento di liberazione non può non passare da una generazione nuova, capace di rinnovare e trascendere sia i contenuti che le forme proprie del movimento femminista degli anni 70 e di aggredire il nodo della discriminazione di sesso nelle istituzioni, nelle strutture, nei modelli culturali.

Pur sapendo che l'intreccio tra condizione giovanile e condizione femminile comporta una contraddizione, la duplice scelta di chiamare le ragazze a funzioni dirigenti in tutti i «settori» in cui si dovrebbe articolare la nuova FGCI, ma anche di costruire «centri per la liberazione della donna» potrebbe aiutare il sorgere di una leva di giovani comuniste capaci di individuare, vivendo la vita delle ragazze, gli «inneschi» capaci per la loro duplice carica individuale e sociale di far decollare un nuovo movimento di lotta delle donne.

Riflessioni analoghe si potrebbero compiere su altri temi, come quello del lavoro, che è assai più complesso della sola lotta per l'occupazione e comporta elementi assieme quantitativi e qualitativi.

Alla FGCI il partito può chiedere, infine, un contributo decisivo a una visione larga e dinamica dell'alternativa; poiché nessuno meglio e più di una generazione così articolata nella sua condizione sociale e nelle aspirazioni può contribuire a costruire, e perciò riconoscersi, in una politica fondata su contenuti ricercati insieme, su programmi, cose da fare, e non sulla costruzione di schieramenti precostituiti.

Conte

Esprimo pieno accordo con la relazione del compagno Fumagalli — ha detto Sirio Conte, segretario della Fgci della Campania. — Intendo perciò affrontare solo alcuni punti emersi nel dibattito.

La questione giovanile nasce come questione moderna dentro l'esperienza dello stato sociale. Le giovani generazioni per la prima volta non sono più fattore di rinnovamento delle rispettive classi di esperienza, ma si pongono in modo autonomo nei confronti dell'intera società. Con lo sviluppo della scolarità di massa e l'avvio di nuove forme di rapporto con il lavoro e il reddito, si creano condizioni, modi di vita, comportamenti che tendono ad attutire le stesse differenze di classe, determinando identità e cultura autonome. È un intero sistema di bisogni che entra in conflitto con la società producendo in grandi masse di giovani un orientamento politico che in quegli anni si è rivolto a sinistra. Oggi con la crisi dello stato sociale e con la fine di quel rapporto politico a sinistra si è prodotta una crisi di identità. Riemergono così differenze di classe e di cultura, nuovi atteggiamenti ed orientamenti politici che ci impediscono di parlare genericamente di «giovani». Si badi, tutto questo non cancella la questione giovanile, ma la ripropone in termini rinnovati. Nuove sono le visioni del mondo, nuovi i bisogni, nuovo soprattutto il rapporto con la politica. Con queste novità noi come Fgci vogliamo fare i conti riproponendo la questione giovanile come grande questione nazionale, partendo innanzitutto dalle condizioni materiali di vita. Come non guardare al dramma della disoccupazione che emargina oggi un'intera generazione dal lavoro produttivo? Qui vi sono grandi responsabilità delle forze di governo, ma anche — e sarebbe sbagliato non sottolinearlo — dello stesso movimento operaio. Pensiamo per esempio all'accordo Scotti e all'abbandono di ogni ipotesi di governo democratico del mercato del lavoro e cosa questo significhi per centinaia di migliaia di disoccupati nel Mezzogiorno che vedono appannarsi ogni prospettiva di accesso chiaro e trasparente nel mondo del lavoro.

Il 1984 è stato un anno straordinario, denso di avvenimenti: penso soprattutto al risultato del voto di giugno. Ebbene, quanto peso hanno avuto in quel risultato i movimenti giovanili per la pace, contro la mafia? E le iniziative ecologiste e per una nuova qualità della vita? Qui dentro sta uno dei nodi di fondo della strategia della alternativa.

Qualche compagno ha espresso preoccupazione sul possibile rischio di scioglimento della Fgci. Si rassicuri. Forse è presente il rischio opposto, la vecchia tentazione di racchiudere dento l'organizzazione tutta la complessità e la ricchezza della società civile. Per questo abbiamo riaffermato nel nostro documento la centralità strategica per la transizione al socialismo dei movimenti autonomi unitari e di massa della gioventù, sapendo che l'autonomia politica di questa generazione sarà un processo lungo e difficile, ma è dentro questo processo che lo rintraccio le ragioni della nuova Fgci.

Burchiellaro

Esiste una difficoltà — ha notato Gianfranco Burchiellaro, della direzione nazionale della FGCI — a fare i conti con le nuove generazioni senza guardare il mondo con i loro stessi occhi, partendo dai segnali forti che vengono dai giovani. Siamo di fronte ad una fase nuova, ad una rottura rispetto agli anni 70, che pure avevano posto un problema di un rapporto spesso drammatico tra nuove generazioni e democrazia. Leggendo in grande la vita di queste generazioni degli anni 80 io vedo delinearsi due grandi opzioni di fondo: da una parte una scelta di solitudine, di droga, di emarginazione, di morte; dall'altra la riaffermazione del principio dell'essere protagonista della propria esistenza a partire da un impegno attivo nel movimento per la pace. Come è possibile, oggi, che queste due strade possano essere praticabili entrambe? Sta qui la novità rispetto agli anni 70. Ci troviamo di fronte a contraddizioni tanto profonde da toccare l'idea dell'esistenza. Per capire e superare queste contraddizioni è indispensabile uscire da un politicismo che per troppo tempo ci ha condizionato. Si tratta di contraddizioni tanto profonde da superare antiche distinzioni, che attraversano e ridefiniscono nei fatti le grandi idealità comuniste, socialiste e cattoliche che esistono nelle nuove generazioni.

Allo stesso tempo bisogna superare un rapporto difficile tra grandi opzioni e vita quotidiana. Una difficoltà evidenziata anche da alcuni segnali politici: penso allo scarto tra voto europeo e voto amministrativo. È il risultato di una immagine chiara dell'alternativa sui temi della pace e sulle questioni internazionali e, viceversa, di una immagine appannata sul terreno della vita concreta. Sento qui, profondo, il rischio di considerare il PCI come il partito delle buone intenzioni ma incapace di fare i conti con i problemi di ogni giorno.

Per rendere stabile e protagonista un'area giovanile non solo di sinistra occorre, in primo luogo, considerarla in modo diverso dal passato. Non più come un movimento unico, ma come un insieme di movimenti anche diversi tra loro. A noi spetta il compito di «suscitarli», sapendo offrire una idea di società nuova nella quale possano riconoscere una propria identità e un proprio ruolo. Per fare questo non possiamo pensare alla politica dei due tempi.

Abbiamo la necessità di dare interlocutori stabili, forme stabili di organizzazione e forme stabili di rappresentanza. Guardiamo al mondo cattolico: col volontariato, nel quale confluiscono giovani con orientamenti ideali spesso diversi, si è riusciti a ripensare il rapporto individuo e Stato e quindi a ripensare le forme stesse della politica. Non vi è più delega ad altri, bensì un impegno diretto sui problemi concreti e sulla base di ciò si valuta il proprio rapporto con la politica. Per noi, invece, per come siamo organizzati, per la nostra stessa cultura politica, idealità e concretezza difficilmente riescono a convivere.

La scelta che la FGCI compie è una scelta coraggiosa, ma se non vedrà l'impegno attivo del partito avrà come solo effetto l'allontanamento dall'impegno politico di un'altra generazione.

Pulcrano

Sarebbe un errore grave — ha osservato Alessandro Pulcrano, della segreteria nazionale della FGCI — guardare all'ipotesi della rifondazione della FGCI senza collegarla a una riflessione più di fondo sulla società italiana e le sfide che si pongono dinanzi a noi. Spesso, infatti, sembra che per affrontare la questione giovanile occorra solo una migliore definizione delle nostre proposte sulla scuola, il lavoro, la qualità della vita. Certo è necessario anche questo: ma occorre ancor prima uno sforzo che riguardi innanzitutto la ricerca e la ricostruzione di nuovi valori e di idealità. Due sono le questioni alle quali bisogna riflettere. Innanzitutto la ricostruzione di una nuova critica alla società che parta dalle condizioni di vita delle giovani generazioni; e poi il tema di un profondo rinnovamento della politica. In merito alla prima c'è da sottolineare che nella lettura della questione giovanile, nonostante le differenze che esistono, occorre mettere l'accento sulle domande di finalità e sulla inquietudine che accomuna questa generazione al di là della collocazione sociale o geografica. È a partire da ciò che occorre rimotivare una critica di massa alla società: alla logica del profitto ed alla rapina delle risorse, alla negazione del valore della solidarietà, all'oppressione dell'uomo sull'uomo, e dell'uomo sulla donna, ad un'idea ristretta della libertà e della realizzazione piena dell'individuo. È proprio l'assenza di miti e modelli a cui riferirsi che spinge questa generazione di giovani comunisti non a una minore ma a una diversa e più elevata critica all'occidente capitalistico, ai disvalori che reggono l'ingiustizia in questa parte del mondo. Fare incontrare questa ricerca con la stragrande maggioranza delle nuove generazioni è l'obiettivo che ci dobbiamo porre per superare quello scarto che avvertiamo tra una non adesione ai modelli di vita delle classi dominanti di questa generazione ed il fatto che tutto ciò stenti ancora ad incontrarsi con una visione nuova della società e del futuro.

Quanto al secondo tema, quello del profondo rinnovamento della politica, è chiaro che la denuncia nostra riguarda innanzitutto gli altri, la loro concezione della politica. La questione morale è — in questo senso — il crocevia di un rinnovamento della politica e viene ancor prima della necessità di un rinnovamento di linguaggio delle forme della politica stessa. Sarebbe sbagliato, però, non vedere che c'è un problema che riguarda anche noi comunisti: la priorità dei contenuti rispetto al rapporto tra le forze politiche; l'allargarsi degli orizzonti della politica, la valorizzazione, e non il semplice riconoscimento, dei movimenti e delle associazioni quali soggetti di pari dignità nella costruzione di una prospettiva di cambiamento. È in questo quadro che si colloca l'ipotesi di una rifondazione della FGCI, non rivolta solo a ridefinire le caratteristiche della nostra organizzazione ma a contribuire complessivamente al rinnovamento della politica e ad aumentare il peso alle nuove generazioni nella società. Credo anch'io come D'Alema che occorre una maggiore consapevolezza sui compiti e l'impegno che ciò comporta per il Partito tutto.

Ariemma

Quale bilancio si può trarre — ha detto il compagno Iginio Ariemma, responsabile della commissione sanità — dalla nostra politica verso le giovani generazioni negli ultimi 10 anni? Io non mi ritrovo in alcune analisi negative, pessimistiche che sono state fatte anche in questo dibattito. Vi sono alcuni successi che ritengo utile sottolineare. Il primo è quello che riguarda il grande tema della pace. Su questo terreno i giovani sono stati con noi, sia pure con discontinuità e in modo sussultorio. Si è ricordato che il problema del rischio atomico era già stato sottolineato da Togliatti negli anni 50; ma vi è un salto di qualità su questo fondamentale problema quando il tema della pace e della lotta contro la catastrofe atomica viene fatto proprio da centinaia di migliaia di giovani e diventa senso comune. La lotta per la pace oggi non richiede precise scelte di campo, perché si rivolge sia verso l'Ovest che verso l'Est e non richiede quindi una militanza comunista (al contrario di quanto avvenne negli anni passati per il Vietnam). Il secondo problema in cui registriamo dei successi è quello dei rapporti giovani-democrazia. Nel passato non è sempre stato così. Basta ricordare gli anni '50, '60, '68 e soprattutto nel '77 quando il problema degli autonomi, del partito armato creava una frattura fra giovani e società democratica. I giovani oggi sono in prima fila nella lotta contro la violenza, la mafia, la criminalità organizzata, la droga.

Questo rapporto positivo tra giovani e democrazia corre però il rischio di subire incrinature, di avere una rapida involuzione, anche se è più solido rispetto al passato per le avanzate che si sono avute sul terreno dei diritti civili e anche democratici che interessano le giovani generazioni. Non c'è però, anche qui, nessun nesso diretto fra impegno democratico e militanza comunista. Un altro campo in cui la nostra politica ha ottenuto successo nei confronti delle giovani generazioni è quello del rapporto fra politica e morale, la cosiddetta «questione morale» alla quale i giovani sono molto sensibili.

Vi sono però anche aspetti negativi della nostra politica. Essi riguardano soprattutto la riforma della scuola e la politica del lavoro. A questo proposito il bilancio è decisamente negativo. Vi sono certo nel documento della FGCI delle proposte da condividere: come il tentativo di uscire da una concezione culturale del lavoro ancora troppo arcaica (il lavoro per tutta la vita) che non corrisponde più alla concezione dei giovani; che ci sollecita a riflettere sull'estensione della produzione socialmente utile (la cultura, i servizi, la scienza), che sollecita un rapporto diverso fra scuola e lavoro, fra sviluppo, occupazione e difesa dell'ambiente. Manca però un'idea-forza per costruire un nuovo movimento di massa per l'occupazione e la scuola, a partire dal Mezzogiorno, e che abbia la stessa portata che ebbero negli anni passati la lotta per l'occupazione delle terre e il Piano del lavoro della CGIL. Il Servizio nazionale del lavoro non è stato fino ad ora un elemento mobilitante. Non dare risposte convincenti sui temi del lavoro e della scuola può portare a tendenze assistenzialistiche, clientelari, a lacerazioni fra democrazia e giovani generazioni. Un'ultima riflessione sull'alternativa democratica. La politica di solidarietà nazionale ha suscitato nei giovani incomprensione, diffidenza e anche ostilità. Il rapporto dei giovani verso l'alternativa democratica è ancora incerto. La sfida si vince oggi sui contenuti, su idee-forza che aggreghino tagliando trasversalmente gli strati sociali, i pensieri, gli orientamenti, anche delle giovani generazioni. In questo modo può emergere il rapporto tra crisi e questione giovanile, facendola diventare una questione nazionale.

Aureliana Alberici

Riflettere sulla questione giovanile e sulla proposta di rifondazione della FGCI che io considero interessante e coraggiosa — ha osservato Aureliana Alberici — è affrontare una realtà che è la cartina tornasole di tutti i problemi della società. Un problema quindi non solo generazionale, ma politico. Questa generazione si trova di fronte ad una sfida per il suo futuro, la sua sopravvivenza e, perché no, la sua felicità. È questo il problema inedito che si pone a tutto il partito. E il partito perciò può crescere, andare avanti solo avendo chiara coscienza di che cosa oggi significhi la battaglia per l'alternativa, e cioè la priorità di contenuti, delle scelte di programma, della costruzione di schieramento.

In questi mesi assistiamo allo svilupparsi di una grande iniziativa di massa dei giovani, in particolare degli studenti e delle donne, dai movimenti per la pace, contro la violenza sessuale, la mafia, la camorra, ai movimenti degli studenti del Mezzogiorno per la scuola, contro i doppi turni, alla stessa, rinnovata presenza della FGCI tra gli studenti per la campagna elettorale in vista del rinnovo degli organi collegiali della scuola, il 16 e 17 dicembre prossimi. Proprio per questa rinascita dell'iniziativa dei giovani occorre che sia forte l'iniziativa del partito e siano chiari i nostri obiettivi. I giovani possono essere con noi o fuori di noi, ma i comunisti debbono sapere che o le prospettive e le speranze dei giovani sono sostanza interna al nostro complessivo progetto di cambiamento, al nostro bisogno di socialismo, oppure è il partito che si rinchiude e fallisce.

Bene ha fatto quindi Fumagalli a porre con forza il grande tema del rapporto tra sviluppo, occupazione, scuola, lavoro, formazione. Questo nodo viene affrontato con una politica miope da parte del governo, incapace di affrontare la sfida nei settori produttivi investiti dalle nuove tecnologie, la riqualificazione dell'apparato produttivo, la presenza del nostro Paese tra i produttori di scienza e di conoscenza. Se non si affrontano questo temi, si rischia un impoverimento della produzione e nuove difficoltà per l'occupazione, specialmente giovanile.

La nostra analisi ha individuato invece la centralità della conoscenza e della formazione come leva strategica per il cambiamento, per lo sviluppo produttivo, per la qualità della vita, per la democrazia. Allargare il numero dei produttori di conoscenza, valorizzare il sapere, controllare democraticamente l'uso delle conoscenze e dell'innovazione tecnologica, sviluppare processi formativi che sappiano rispondere ai bisogni di flessibilità nei rapporti tra studio e lavoro, sono elementi centrali della proposta che abbiamo avanzato nella recente conferenza nazionale sulla scuola. C'è bisogno di un sistema formativo che sappia favorire uno sviluppo organico, uno sviluppo che superi la pura logica della redistribuzione e che punti alla crescita delle forze produttive. È questa la proposta forte che abbiamo avanzato per la realizzazione di un sistema formativo integrato in cui sia possibile coinvolgere sul piano formativo le grandi risorse tecnologiche moderne pubbliche e private.

Grandi sono le trasformazioni che riguardano il lavoro, la qualità del lavoro, la professionalità. Professionalità che non è più mestiere specializzato, ma capacità permanente di apprendimento e di applicazione della conoscenza ai grandi settori dell'attività umana. C'è qui il nostro impegno per un cambiamento del testo di riforma della scuola superiore, oggi in discussione al Senato. Cultura di base più ampia con l'innalzamento dell'obbligo scolastico e nuovo rapporto tra scuola e formazione professionale. Sono temi questi centrali non solo per la FGCI ma per tutto il partito, che ancora non esprime in modo adeguato la sua consapevolezza e la sua forza su questi temi.

Giovanna Filippini

Ritengo che il nostro partito — ha detto Giovanna Filippini, deputata — arrivi in ritardo a discutere della questione giovanile. Non sono affatto scontati né consolidati gli sbocchi e le direzioni finali a cui possono approdare le nuove generazioni. Lo stesso dibattito nel CC se da un lato mostra una volontà seria di capire, di voler ragionare sui giovani, dall'altro però ha scontato una difficoltà seria nel trovare un «centro», o più centri (non voglio dire la sintesi), attorno al quale far ruotare e costruire la nostra iniziativa. Le oscillazioni, i divari, la frammentarietà della discussione ci dicono pertanto che esiste anche all'interno del massimo organismo qui riunito e nel confronto tra esso e la FGCI la necessità di un ulteriore approfondimento. Discussione che deve essere portata nel partito, nei comitati federali, nelle sezioni.

Una nuova — e sottolineo nuova — generazione è entrata in campo; con essa il PCI e la FGCI hanno non poche difficoltà di rapporto: mi ha colpito il dato segnalato da Fumagalli secondo cui gli iscritti al PCI sotto i 26 anni sono appena 63 mila. Perché l'attuale generazione può essere considerata «nuova»? Senza ripetermi nelle analisi già esposte, vorrei mettere l'accento sul rapporto che essa ha con la politica. Certo, è vero, compito della politica non è quello di rendere felici; ma per questi giovani significa anche contribuire a rendere meno infelici e a combattere le cause materiali di una vita spesso avvertita come vuota e insignificante (d'altra parte lo stesso movimento delle donne ci ha insegnato a criticare una concezione della politica lontana dalla vita quotidiana).

Cosa comporta tutto ciò per un partito come il nostro e per un'organizzazione giovanile che vuole diventare di massa? A mio avviso, due conseguenze. La prima riguarda una reale autonomia della FGCI; una nuova forma organizzativa che non può non avere come presupposto stesso l'autonomia, se crediamo davvero che quei nuovi e diversi bisogni non sono più riconducibili dentro i vecchi schemi delle organizzazioni tradizionali. La seconda conseguenza implica la costruzione da parte del PCI di un'originale politica verso i giovani. È matura una simile operazione? Ritengo che dobbiamo misurarci anche al nostro interno per affermare un modo di essere del partito che aiuti noi e nel contempo faccia crescere una reale autonomia della Federazione giovanile. Ciò implica una grande battaglia culturale. Per dar quindi consistenza e credibilità alla nostra iniziativa dobbiamo cimentarci con le questioni del lavoro, della scuola, del rapporto con le istituzioni. Solo scendendo su questo terreno di concretezza, possiamo pensare di saldare la frattura tra bisogni e aspirazioni al cambiamento delle giovani generazioni.

Mussi

Voglio intervenire — ha detto Fabio Mussi, della Direzione — su tre punti.

1) Intendo portare qualche argomento a sostegno della relazione di Fumagalli. Fumagalli ha giustamente posto in discussione non il «problema dei giovani», ma la «questione giovanile». C'è una famosa pagina di Gramsci che sviluppa teoricamente e politicamente la differenza tra i due concetti, ponendola in relazione alle situazioni di crisi. Oggi la prima esigenza è quella di conoscere i fatti e la società reale. Non si può non provare un certo fastidio per espressioni del tipo: «continente sommerso», «mondo misterioso», ecc. C'è una responsabilità della cultura italiana che a ogni stormir di foglia ha annunciato rivoluzioni e riflussi, nuovi conformismi e nuovi rinascimenti. La verità è che la sociologia, soprattutto in altri paesi, ha anche prodotto serissimi studi, sfuggendo all'altalena nevrotica del breve periodo. Qualche risultato? Una «questione giovanile» si forma a partire dagli anni sessanta, al momento conclusivo di uno sviluppo impetuoso del mercato, dei consumi, delle funzioni statali, dell'informazione e al momento iniziale della crisi di questo sviluppo. Si sono creati cambiamenti nelle idee e nelle forme di vita e nuovi lineamenti delle contraddizioni materiali, prima fra tutte il lavoro. La questione giovanile si forma sotto il segno della penuria di lavoro, quantitativa e qualitativa.

Sotto l'urto delle trasformazioni reali si è messo in moto un processo contraddittorio, continue oscillazioni tra pubblico e privato, impulsi politici stretti e modificazioni morali e di costume. Bisogna da una parte dare un giudizio equilibrato sui risultati di tale processo, dall'altro saper bene che la «politica» appare l'epicentro critico di questo terremoto. D'accordo, ci vuole prudenza e attenzione ai rischi. Vediamo entro i dati alcuni di questi rischi: la FGCI ha seguito una vera e propria curva di dimezzamento; nel partito gli iscritti con età superiore agli 80 anni sono il 4,62%, sotto i 26 il 4,10%; rispetto al 20% della popolazione adulta solo il 3% dei giovani può essere considerato «politicamente organizzato»; la percentuale degli astensionisti giovani (pur lontana dal massiccio esodo della responsabilità elettorale di altri paesi) è molto più alta che nelle altre fasce di età. Allora è chiaro: il rischio cui ci esporrebbe il non fare nulla è elevatissimo. Prudenza vuole che affrontiamo il problema nello spirito delle novità da introdurre, nella FGCI e nel partito. Novità di cultura politica: se si vuole parlare con qualcuno, anche solo per litigarci, bisogna impararne la lingua.

Novità nella piattaforma politica. Faccio solo due esempi. Il tema del lavoro: bisognerà bene che come partito assumiamo più chiare determinazioni e diamo battaglia così come dovrà ben farlo il sindacato, che — posso sbagliarmi — sta tagliando i ponti con la gioventù. Tema ambiente: credo in generale che oggi non si dia idea di trasformazione sociale e nemmeno cultura materialistica conseguente, prescindendo dalla nuova coscienza naturalistica e ambientalistica; ma la Germania insegna che questa si sta anche consolidando politicamente ponendo in tutta Europa un problema: il «rosso» e il «verde» devono prima separarsi per poi tentare difficili alleanze, oppure, come abbiamo ben detto al convegno di Milano sul governo locale, il movimento operaio e la sinistra debbono cominciare a incorporare temi e cultura ecologica?

Novità nell'organizzazione. Abbiamo subito una pressione a corrente alternata: chi rappresentate? E poi: chi siete? Qual è la vostra identità? Ora tendenze di movimento ora tendenze di partito. La FGCI ha oscillato tra i due poli, spesso sfortunatamente, trovandosi sullo zig quando i giovani si trovavano sullo zag. Qui ci viene proposta una soluzione (federazione di leghe e di centri, comunisti) che tenta di rispondere tanto alla domanda di identità quanto alla domanda di rappresentanza. Tentativo difficile, non è detto destinato al successo, ma non banale o inconsapevole. Ora non basta dire: bravi ragazzi, fate pure... Bisogna assumere fortemente l'impegno, col partito.

2) Ci troviamo esattamente di fronte un problema che ha la portata messa in luce da Massimo D'Alema, un problema che attiene direttamente all'avvenire della democrazia italiana, delle sue basi attuali, del suo futuro. Dopo il '77 abbiamo condotto una sacrosanta battaglia. Il mondo giovanile pullula di fatti politici, anche nuovi, importanti e positivi. Ma non è impossibile uno «strappo» tra nuove generazioni e sistema democratico. È un pericolo a cui non possiamo assistere indifferenti. Bisogna fare scelte coraggiose per ricucire un rapporto. Ciò che sta avvenendo, per colpa del governo, della maggioranza e di settori delle forze dominanti, è gravissimo. Si stanno infrangendo tutte le regole, si sta modificando il sistema dei poteri costituzionali, e ciò sembra fatto apposta per indurre al trasformismo, alla passività, alla rivolta. Bisogna energicamente contrastare queste tendenze e tale politica. Sapendo che qui non si parla dell'avversario, però. Bisogna essere disponibili a mettere in discussione, per una nuova grande stagione democratica e di libertà, tutte le forme della politica, le forme del nostro stesso partito.

3) Infine, un punto di discussione con l'intervento, interessante e acuto, di Mario Tronti. In esso — voglio dirlo senza diplomazia — trovo significative modificazioni rispetto a precedenti pensieri. Tronti ha sollevato il tema del «mito», di una nuova possibile funzione di miti collettivi. Il tema non suona estraneo alle nostre orecchie: Gramsci fu studioso, come è noto, di Sorel, e in una certa misura ne raccolse il pensiero. Il tema si lega poco a quello, in altre stagioni elaborato, della «autonomia del politico», una teoria che ho sempre trovato apologetica, un modo di indicare come valore esattamente ciò che avveniva nella realtà.

Ora bisogna riflettere. Gramsci collegava la validità del mito alle situazioni di sconfitte e di resistenza all'offensiva dell'avversario. Il mito di un bolscevismo comunque trionfante si è prolungato ben dentro l'epoca staliniana, è anche servito a conservare una coesione e una coscienza di classe. Ora, è possibile recuperare la funzione del mito in una politica che aspira all'egemonia e al governo? E in epoca di crollo dei miti? O di rinascita di miti negativi e di destra? Forse no. Ma è un richiamo interessante che forse potremmo accogliere così: ci vuole concretezza ma senza grandi idee-forza trasversali la concretezza non ha forza di attrazione. Cioè ci vuole una politica che contiene un progetto.

Scano

Dal dibattito sta emergendo con chiarezza — ha detto Pier Sandro Scano, segretario della Federazione di Cagliari — che il problema non è tanto costituito dalla questione FGCI quanto piuttosto dal rapporto del partito con la questione giovanile. La discussione deve dunque vertere, in primo luogo, sulla politica e l'organizzazione del partito. I dati relativi agli iscritti al partito sotto i trent'anni sono agghiaccianti. Si riscontra una debolezza allarmante. Le radici di questo malessere sono da ricercarsi in gran parte al nostro stesso interno: ci troviamo di fronte a un partito riluttante a misurarsi con la questione giovanile, e quasi rassegnato ad accettare come un dato di fatto ineluttabile l'estraneità e l'impenetrabilità del mondo giovanile. Un partito che si limita, quindi, a gestire l'esistente.

C'è allora un problema di politica del partito verso i giovani, e c'è un problema di politica del partito «tout court». Occorre riprendere con forza l'elaborazione del XVI congresso, i temi cioè della riforma della politica e dello sviluppo e rinnovamento del partito: il partito di massa oggi, il partito aperto, le aree urbane. C'è un'energia sociale, un'intelligenza diffusa e multiforme che ci lambisce, senza fermarsi. Mi pare stia maturando l'opportunità di andare a un grande appuntamento nazionale su questo punto: le forme della politica, il partito, le scelte per l'adeguamento e il rinnovamento del partito.

Per quanto riguarda l'ipotesi di avere strutture specifiche del partito che lavorino sulla questione giovanile, credo che esse siano opportune. Per un motivo di fondo: l'autonomia della FGCI implica l'autonomia del partito, il quale deve avere una propria politica verso i giovani e gli strumenti per farla. La proposta contenuta nel documento e nella relazione per determinare una svolta nella FGCI mi persuade.

La FGCI in Sardegna sta vivendo una stagione caratterizzata da una ripresa organizzativa e politica. Tale processo non è il risultato di un moto spontaneo, ma invece il frutto dell'iniziativa su due terreni: pace e lavoro.

La Sardegna, con le vicende di La Maddalena è di nuovo in primo piano la questione della pace. C'è attenzione e inquietudine. Le smentite non smentiscono nulla. Occorre dar vita ad una grande iniziativa per far diventare nazionale una battaglia che non può essere solo sarda. Vorrei concludere con un riferimento alle recenti elezioni provinciali di Oristano, dove il risultato è da considerarsi assai negative. È in corso un severo esame delle ragioni: ci troviamo dinanzi a un difetto del nostro lavoro, della proposta politica, dell'organizzazione, del gruppo dirigente.

Tortorella

La discussione che si sta svolgendo al CC — ha detto Aldo Tortorella, della segreteria del PCI — è di grande importanza per il partito. Il merito del compagni della FGCI e della relazione di Fumagalli è stato quello di ricordarci che l'analisi della questione giovanile è cosa vitale, non solo perché essa riguarda l'avvenire della nazione e della democrazia, ma anche perché nella condizione giovanile si rispecchiano le contraddizioni fondamentali di ciascun tempo e quindi del nostro tempo.

La forza del partito consiste nel fatto che la nostra tradizione non è consistita in una stanca e assiomatica ripetizione di certezze date una volta per tutte, ma in uno sforzo di comprensione del mutare della realtà e quindi degli orientamenti delle nuove generazioni. Ciò è sato vero sin dai periodi più lontani, quando si seppero leggere — ad esempio — le inquietudini, le insofferenze, i primi sintomi di ribellione che maturavano tra giovani intellettuali pur ancora legati al fascismo. Ma è vero anche per i tempi più recenti, quando abbiamo tratto impulso dalla comprensione del complesso travaglio delle generazioni giunte a maturità nel trascorso decennio.

Il problema non è naturalmente quello di inseguire mode o suggestioni che possono venire dall'universo giovanile per il timore di apparire sorpassati. Lo sforzo sta nel cogliere i segnali, positivi o negativi, di un mondo che cambia, per evitare rischiose fratture. Oggi noi sentiamo che sono in atto rischi di questa natura per le tradizionali forze di sinistra in ogni parte del mondo. Quando si sono verificate rotture tra il movimento operaio e socialista e giovani generazioni, non è sempre accaduto che quelle nuove generazioni avessero storicamente ragione. Ma, certo, la frattura segnalava sempre incomprensioni ed errori da parte delle forze dirigenti del movimento operaio e democratico, con conseguenze gravi non per un partito ma per la società intera.

Oggi siamo aiutati a capire da una imponente quantità di ricerche, non sempre egualmente conosciute dai compagni, anche se molte sono state promesse dalle amministrazioni democratiche di sinistra. Abbiamo in esse la prova di quelle modificazioni che la relazione e il documento della FGCI ricordano, quando segnalano le grandi distanze tra la politica tradizionalmente intesa e il bisogno di concretezza e insieme la ricerca di idealità da parte delle giovani generazioni.

Profonde sono dunque le novità. Se è ovvio che ogni generazione comunista si è avvicinata al partito per un bisogno, per una speranza ideale e morale, è altrettanto evidente, non solo che di volta in volta sono cambiati i contenuti, ma soprattutto che noi ci troviamo oggi dinanzi ad una generazione, la quale non ha più nessuno di

Segue a pag. 12

Il dibattito sulla relazione di Fumagalli

Da pag. 11

quei punti di riferimento che furono così importanti e persino decisivi nei vari momenti della nostra storia. La acuta tensione tra le massime potenze si svolge in una situazione profondamente diversa, non solo rispetto agli anni cinquanta, quando recente era lo straordinario contributo sovietico alla vittoria sul nazismo, ma anche rispetto agli anni del Vietnam. E non si è avuta soltanto, come si dice, una caduta di miti, ma il manifestarsi di molte realtà drammatiche e insolute nei paesi a modello sovietico. Contemporaneamente, nei paesi del capitalismo sviluppato, le grandi conquiste dello Stato sociale sono venute determinando contraddizioni a cui non si è riusciti, fin qui, a dare una risposta efficace da sinistra.

È nata da tutto ciò l'idea che il bisogno di soluzioni e di concretezza contraddicesse l'insieme dei valori e delle idealità storicamente cresciuti con il movimento operaio. Da qui la elaborazione di parte considerevole dell'area socialista, tesa ad operare un taglio netto con la cultura della trasformazione. La polemica asperrima contro il nostro partito e il compagno Berlinguer poneva sotto accusa una nostra supposta arretratezza, proprio perché noi consideravamo sbagliato che la lotta contro ogni dogmatismo, per il rinnovamento della politica della sinistra, venisse fatta coincidere con l'abbandono di ognuna delle ragioni costitutive del nostro movimento. Mi sembra che ora, dopo la lezione dei fatti, si stia riflettendo all'interno dello stesso PCI sulle conseguenze negative di un certo percorso teorico e politico.

Ma proprio per tutto ciò, è profondamente giusta la sollecitazione che viene dai compagni della FGCI. Non possiamo accontentarci di ciò che siamo stati fin qui. Ad esempio, i giovani comunisti si sono spinti avanti sul terreno del movimento pacifista. E il partito ha fatto bene ad appoggiarli. Si può criticare questa posizione, ma non si può però dire che essa fosse cosa scontata. In larga misura, la nostra tradizione è stata diversa: dapprima improntata ad una netta «scelta di campo», poi fondata su una nozione nostra, originale della lotta antimperialista. Ma poiché dentro il movimento pacifista ci sono tendenze assai diverse, i compagni della FGCI — qui sta il passaggio politico — si pronunciano contro i pericoli delle rotture unilaterali del già fragile equilibrio esistente e sostengono quelle posizioni realistiche che sono proprie anche al partito; comunque si pongono in proposito grandi problemi, anche di carattere teorico, che non si può rimproverare alla FGCI di non avere risolto.

Ciò riguarda anche le contraddizioni economiche e sociali che si riflettono sulla condizione giovanile, che pur con evidenti differenze — basta pensare al Mezzogiorno — disegnano l'esistenza di problemi in larga misura comuni alle società del capitalismo sviluppato. Proprio l'avere conquistato una posizione di critica oggettiva, senza demonizzazioni e senza indulgenze, nei confronti delle società di tipo socialistico, ci può spingere ad una critica più attenta e penetrante delle società capitalistiche occidentali.

Non i compagni della FGCI, ad esempio, ma ormai un assai vasto lavoro di studio ci spiega gli effetti della «disoccupazione tecnologica», il peso delle «nuove povertà» tra i giovani. Occorre certo sfuggire da ogni descrizione unilaterale, ma non è sbagliato vedere una condizione di insicurezza, di difficoltà, di diffuso disagio. Gli ideologismi contro il lavoro e contro la scuola sono scomparsi da tempo. Ma non è certo divenuta più facile la sistemazione dei diplomati o laureati, né di quelli senza il diploma dell'obbligo. Né c'è bisogno di ricordare il dramma estremo dei tossicodipendenti o della criminalità giovanile. Una forza che vuol essere di governo, anche dall'opposizione deve spingere anche verso soluzioni parziali, non dimenticando, però, che la portata delle questioni sollevate dalla condizione giovanile chiama in causa l'assetto e la struttura della economia e della società.

La cosa più sbagliata sarebbe stare a vedere se i giovani della FGCI, che compiono questa riorganizzazione, ce la faranno o no. Dobbiamo impegnarci invece a sostenere questo sforzo, a discutere con i compagni della FGCI senza paternalismi e a trovare nuove forme di rapporto tra FGCI e partito. Soprattutto però si tratta di riflettere su noi stessi. Alle prossime elezioni saremo tanto più forti quanto più saremo attenti alle aspettative, spesso assillanti, delle nuove generazioni. Più in generale, questo CC deve essere una tappa importante del rinnovamento del nostro partito.

Giordano

Una parte della discussione di questo CC ha rovesciato i termini reali di una discussione del Pci sulla questione giovanile — ha rilevato Franco Giordano, della Direzione Nazionale FGCI —. Lo sforzo collettivo, infatti, deve focalizzarsi sul tema di come il movimento operaio nel suo complesso avvia una politica in direzione delle nuove generazioni. Le difficoltà dell'organizzazione giovanile paiono effetti, non causa, di questo problema di fondo e cioè l'insufficienza di una politica trasformatice del movimento operaio in direzione dei giovani. Il nostro intervento in questi anni sembra segnato da una riflessione che nasce a ridosso di grandi fatti, rotture, manifestazioni eclatanti dell'esplosione della condizione giovanile, vedi '68 o '77. Pur riconoscendo l'esistenza di una moderna questione giovanile, la pratica quotidiana ci ha resi subalterni a chi rintraccia segni evidenti di omologazione di comportamenti dei giovani. Di fronte però a una chiara inversione di tendenza nel rapporto fra i giovani e il Pci dimostrata nel voto del 17 giugno e di fronte all'esplosione di movimenti in cui spesso ha avuto un grande ruolo la FGCI, quali proposte politiche avanziamo? È necessario superare i ritardi, costruire politiche nuove. Il lavoro per esempio deve poter diventare il terreno di iniziative non più rinviabili dal movimento operaio, alla base delle quali deve esserci un'idea diversa dello sviluppo sui suoi fini, sulle sue priorità. Sul terreno del lavoro le classi dominanti stanno sperimentando un terreno di rivincita moderata. È evidente soprattutto nel Mezzogiorno.

Si è aggravata in questi anni la riduzione del peso dei giovani nella società. Gli stessi movimenti per la pace contro i poteri criminali non trovano sedi e strumenti di incidenza istituzionali. Come mai? Eppure la partecipazione della gioventù al dibattito sulla trasformazione dello Stato avrebbe un effetto dirompente. Ecco la proposta di fondo del documento congressuale della FGCI che è quella di fare i conti, e fino alle estreme conseguenze, con la ricchezza della società civile, di accettare la sfida della nuova condizione giovanile, di contaminarsi con le contraddizioni, con la frammentarietà di lavorare nella società civile sapendo che qui ci sono i segni di scomposizione della crisi. Ecco perché l'autonomia non è più una richiesta, una rivendicazione, ma terreno di iniziativa naturale. Quando parliamo di «nuovo socialismo» dobbiamo poter fare i conti fino in fondo con l'autonomia dei movimenti, con quello che hanno espresso e determinato nella formazione della coscienza. È in questo ragionamento politico che va vista la rifondazione dell'organizzazione giovanile comunista. Abbiamo deciso di stare con questa generazione nella società civile, di cimentarci con i drammi quotidiani dei giovani. Ma questa scelta non rinuncia ad intervenire per trasformare gli apparati di riproduzione dello Stato e lo Stato. Non crediamo che la società politica sia irriformabile. Né crediamo ad una «purezza» della società civile. E non vogliamo nemmeno sancire l'istituzionalizzazione dell'autonomia della società politica con il suo rovescio speculare in quella della società civile. Tuttavia partiamo da qui per rinnovare profondamente l'una e l'altra.

Le conclusioni del segretario della FGCI

I segnali che sono venuti da questo dibattito — ha affermato Marco Fumagalli nelle sue conclusioni — sono importanti per il partito, la FGCI, i giovani, la democrazia. Si è infatti avvertito che la questione giovanile va a cogliere i problemi di fondo del rapporto tra le giovani generazioni e la politica.

La nostra discussione ha avvertito il significato dello svilupparsi in Europa di movimenti con caratteristiche nuove, impegnati sui grandi temi della pace, dell'ambiente della condizione umana. Movimenti che in molti Paesi hanno rappresentato una rottura tra giovani e movimento operaio. In Italia questa rottura non è avvenuta, e il merito è anche nostro, del nostro partito che in questi anni non è rimasto fermo, ma si è impegnato sui temi delle donne, dei diritti civili, della pace. Tutto ciò non si traduce però ancora in un rapporto stabile con le nuove generazioni. Noi dobbiamo quindi guardare a questa situazione così complessa, sapendo che spesso noi ci siamo rivolti ai giovani parlando solo a quelli privilegiati per condizione di studio e di lavoro.

Dobbiamo comprendere perciò che molte cose nuove si affermano.

La minaccia atomica, ad esempio, non è certamente questione originale, ma una volta, anni fa, essa era vissuta all'interno della convinzione che comunque la storia sarebbe andata avanti, in un orizzonte di progresso vittorioso. Oggi no, oggi i giovani vivono l'angoscia dell'olocausto nucleare, si sentono completamente estranei alla logica dei blocchi.

Cresce insomma una domanda di cambiamento, ma la lotta è aperta, e non ha esiti scontati. Confrontarsi come ha scelto di fare la FGCI con questi nuovi problemi non è una scelta soggettiva o stravagante: nasce dal problema del rapporto tra il PCI e le nuove generazioni e, anche, dalle esperienze diverse, dai diversi percorsi individuali dei militanti della FGCI e del PCI. Le nuove questioni poste dai giovani — la solitudine, l'ambiente, il rapporto tra i sessi, la solidarietà — entrano nel modo di far politica e lo trasformano.

E per rispondere a queste novità non basta dire: andiamo avanti, risolvendo magari le contraddizioni sociali contro le nuove generazioni. Dobbiamo pensare, infatti, che cosa significhi ad esempio la chiamata nominativa per il lavoro nel Mezzogiorno, o le esigenze delle piccole imprese rispetto a quelle degli apprendisti che vi lavorano. Su questi aspetti sono state fatte critiche ai ritardi della FGCI, ma non è questo anche un problema del sindacato e del partito?

Ecco allora che la questione giovanile nel suo complesso diviene un problema di contenuti e di idee del partito.

Quanto alla FGCI, essa è oggi ad una scelta decisiva per la sua stessa sopravvivenza. Noi, scegliendo la rifondazione, vogliamo ripensare un modello organizzativo entrato in crisi già alla fine degli anni sessanta, quando esplosero nuove soggettività e nuove autonomie dei movimenti giovanili. Da questo ripensamento nasce la nostra proposta di un'organizzazione autonoma, che saldi idealità e concretezza, ma che sappia anche cambiare i suoi caratteri costitutivi. Sappia mutare il ruolo del militante della FGCI e dei suoi funzionari. Troppo spesso questi non realizzano la loro esperienza politica in mezzo ai giovani, ma tendono a ripetere il modello del funzionario di partito. E ora che puntiamo a questo rinnovamento si avvertono resistenze, paure.

Ecco allora che diviene decisivo l'impegno del partito per sostenere sino in fondo, con un impegno nuovo e più forte, questo sforzo della FGCI di rinnovarsi. Nel contempo, il PCI dovrà saper rinnovare il proprio impegno diretto tra i giovani, ora che la FGCI sceglie di non essere più l'organismo giovanile del partito. Questa autonomia della FGCI — ha concluso Fumagalli — dovrà essere concepita in forme più moderne, si dovrà pensare a nuovi rapporti e a nuove sedi d'incontro con il Partito. Il nostro obiettivo è la rifondazione, non lo scioglimento, e il suo successo dipenderà anche dal partito, dalla sua volontà di non lasciarci soli, di investire quadri, iniziative, strutture.

La confluenza del PdUP
Così se ne è discusso

ROMA — La confluenza del PdUP nel PCI, approvata dalla CC e dalla CCC all'unanimità, è stata preceduta da un impegnato dibattito. È stato sottolineato anzitutto il rilievo politico dell'avvenimento, che acquista un particolare valore nell'attuale situazione e come apporto al processo di costruzione di un'alternativa democratica. In questa confluenza si è vista la forza di attrazione del nostro partito, ed il segno della sua capacità di aprirsi a contributi nuovi, di misurarsi con esperienze significative nella sinistra su una linea di rinnovamento.

Da parte di alcuni compagni, che pure hanno approvato la confluenza, sono statiaffacciati interrogativi su certi aspetti della politica condotta finora dal PdUP.

Guido Fanti, parlamentare europeo, ha ricordato le differenze delle posizioni del Partito di unità proletaria sull'adesione all'alleanza atlantica e sulla CEE (a Strasburgo il PdUP ha votato contro il progetto di Unione europea). Anche se ciò non ha impedito che i due partiti agissero in convergenza e unità per importanti obiettivi, nell'iniziativa del movimento per la pace. Questo dissenso verte su punti delicati e, quindi, secondo Fanti, è necessario «arrivare ad una spiegazione e ad un chiarimento». Fanti ha osservato che «l'unità del gruppo dirigente attorno a queste scelte» è un tratto qualificante della nostra credibilità internazionale. Analoghe riserve sulle posizioni di politica estera del PdUP sono state avanzate da Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri, che ha osservato come la posizione del PCI sulla NATO sia il frutto di «una lunga elaborazione sancita dai diversi congressi».

Giuliano Pajetta ha invece sottolineato che sarebbe un errore sminuire in qualche modo la portata dell'ingresso nel PCI di un altro partito, piccolo ma significativo, in particolare per quanto riguarda certe realtà giovanili. È un fatto che deve fare ancor più riflettere, se si considera il panorama ben diverso offerto in Europa da altri partiti comunisti o forze del movimento operaio. Qualcuno si chiede chi ha vinto alla resa dei conti, riandando al momento della rottura con i compagni del «Manifesto». «Io penso — ha detto Giuliano Pajetta — che abbia prevalso la forza, l'esigenza dell'unità».

Roberto Vitali, segretario del comitato regionale lombardo, ha messo in rilievo la necessità di risolvere i problemi che nelle rispettive organizzazioni possono nascere, per creare le condizioni più favorevoli all'ingresso di militanti e dirigenti del PdUP ai diversi livelli del partito. Per quanto riguarda Milano, già nel recente passato un gruppo numeroso di iscritti al PdUP si è attivamente inserito nel PCI.

Claudio Verdini, responsabile della sezione scuole di partito, pur esprimendo soddisfazione per la confluenza, ha tuttavia osservato che qualche problema può nascere dall'incontro di posizioni diverse. I dirigenti del PdUP marcano la volontà di portare nel PCI soprattutto una volontà di rinnovamento, ma in proposito è bene ricordare che questa volontà e questa tensione fanno parte della nostra stessa identità. In ogni caso, l'intero partito deve essere avvertito che si apre una «dialettica nuova».

Anche Edoardo Perna si è chiesto quale significato possa acquistare questa sottolineatura, che sembra alludere ad un particolare ruolo dei dirigenti del PdUP nel processo di rinnovamento del partito.

Queste considerazioni hanno spinto Elios Andreini a rilevare che era sbagliato fare emergere, come appariva da parte di qualche intervento, una sorta di approvazione rassegnata, che finisce col mettere in ombra il rilievo politico dell'avvenimento, sottolineato dalla relazione di Gavino Angius e da altri compagni. Un simile atteggiamento contraddice una ispirazione profonda del PCI, un tratto che si è manifestato in diversi momenti cruciali della sua storia. La confluenza del PSIUP fu accolta senza riserve, nonostante che anche in quel caso ci fossero diversità di posizioni, anche esse relative alla politica estera.

Gian Carlo Pajetta, esprimendo un consenso pieno e senza riserve alla confluenza, ha ricordato che la forza del PCI è consistita sempre nella sua capacità, attraverso passaggi anche drammatici della sua storia, di cogliere le novità, i mutamenti, e di cambiare il suo modo di essere, di sapersi trasformare. Della storia del partito Pajetta ha ricordato diversi episodi: di ingressi come quello dei «terzini» nel '24, o della «Sinistra cristiana» del piccolo gruppo di «Bandiera rossa» nel '45; e di «rientri», come quello di Leonetti, o quello di Magnani. Tutta la nostra politica, i nostri comportamenti, costituiscono in sostanza una «sfida al mondo che cambia», ad un mondo «che è cambiato non secondo prescrizioni che pensavamo fossero state dettate una volta per tutte». La confluenza — ha aggiunto Gian Carlo Pajetta — dimostra la capacità di attrazione del nostro partito ed anche il fatto che altri hanno capito che per certe strade non si poteva andare avanti. Talune posizioni politiche nostre suscitano interrogativi in noi stessi; quindi i compagni del PdUP che entreranno nel partito contribuiranno come noi allo sforzo di chiarire e realizzare la nostra politica.

Giovanni Berlinguer, segretario regionale nel Lazio, ha indicato la necessità di favorire, adesso, un clima che consenta l'integrazione piena nel partito dei compagni del PdUP, e la valorizzazione della confluenza, testimoniando la simpatia e l'interesse con cui il partito laziale e romano ha seguito il processo di confluenza. A proposito della differenza di giudizio sulla NATO, Berlinguer ha notato che, come si è visto nell'ultimo congresso, esse esistono all'interno stesso del PCI. Ciò non ha oscurato la coerenza della linea del partito in campo internazionale. D'altro canto, l'atteggiamento di apertura che abbiamo appena manifestato nel dibattito sulla questione giovanile sarebbe certo contraddetto da atteggiamenti chiusi e diffidenti.

Nei loro interventi i compagni Fanti, Rubbi e Perna hanno espresso contrarietà all'ingresso di Lucio Magri in Direzione, mentre Verdini ha manifestato forti riserve.

Il dibattito è stato concluso da Alessandro Natta il quale ha esordito dicendo che l'intervento di Gian Carlo Pajetta gli facilitava il compito di rispondere agli interrogativi emersi nella discussione. Il segretario generale del PCI ha insistito sul rilievo politico della decisione del PdUP, di un partito che, per quanto piccolo, sceglie di continuare la propria battaglia nelle nostre file. La confluenza non significa assegnare al PCI il compito di unico protagonista politico del rinnovamento e della alternativa. Un dato distintivo del PdUP, che ha segnato il suo pur originale e travagliato percorso, sta nella sua matrice comunista e nel fatto di aver mantenuto questo carattere di formazione comunista.

Perché la confluenza è oggi possibile?, si è chiesto Natta. C'è un merito del PdUP, ma c'è un merito anche del PCI, della sua disposizione a ricucire, a sanare anche le rotture più dolorose. «Non è qui il caso di ricordare il momento conclusivo di uno scontro politico, la rottura del '69 con i compagni del 'Manifesto', solo alcuni dei quali poi costituirono il PdUP; ma forse è giusto rammentare che ancora allora il nostro auspicio fu che quei compagni continuassero ad operare nell'area comune del movimento operaio e della sinistra italiana; l'augurio fu quello di poterci incontrare di nuovo».

Il segretario del PCI, riferendosi alle osservazioni fatte sulle differenze in materia di politica estera, ha sottolineato che si tratta certo di questioni di estrema delicatezza, aggiungendo che l'unità del gruppo dirigente ha un grande valore per il partito. Ma allo stesso tempo Natta, ricordando il dibattito all'ultimo congresso, ha detto che «anche nel gruppo dirigente è aperta una dialettica». Ciò non significa che le scelte congressuali non debbano essere vincolanti per tutti, anche se l'obiettivo, certo non immediatamente proponibile, di un superamento della divisione del mondo in blocchi militari resta nell'orizzonte della nostra strategia.

Natta si è infine soffermato sulle regole della nostra democrazia interna. Quando la confluenza sarà realizzata, i compagni del PdUP «staranno nel partito 'uti singuli', come singoli, come ognuno di noi». Questa regola il PCI non l'ha cambiata, ma è altrettanto naturale che questi nuovi compagni entrano con delle idee e con la volontà di sostenerle. Questo non è certo «un titolo contro». Questa libertà di confronto è ormai costume consolidato del nostro partito che poi trova i momenti di sintesi e di unità. Natta ha concluso augurandosi che i compagni del PdUP portino un contributo non solo generale alla politica del partito ma anche a tutto il partito, e alle sue organizzazioni nelle diverse realtà.

Il documento sulle elezioni

Il C.C. e la C.C.C., avvalendosi della facoltà prevista dall'articolo 33 dello Statuto, hanno approvato all'unanimità un documento con cui demandano alla II e alla VI Commissione del Comitato Centrale e alla presidenza della C.C.C. l'approfondimento e la decisione riguardanti norme e criteri per la formazione delle liste e per la scelta dei candidati alle prossime elezioni amministrative e regionali, in coerenza con le disposizioni contenute negli articoli 46 e 47 dello Statuto del partito.

Costituito il Comitato di coordinamento delle donne

Il Comitato Centrale e la Commissione Centrale di Controllo decidono di costituire un Comitato di coordinamento tra i quadri femminili del partito sui temi dell'emancipazione e liberazione delle donne, come ha proposto nei suoi deliberati conclusivi, la VII Conferenza delle donne comuniste, sulla base del documento della Direzione nazionale del partito, preparatorio della conferenza stessa.

L'esigenza della costituzione del coordinamento nasce da alcune motivazioni politiche di fondo che sono state al centro di tutta l'attività preparatoria e conclusiva della VII Conferenza, che possono così sintetizzarsi:

— collocare le questioni dell'emancipazione e liberazione tra i grandi temi di elaborazione e attività del partito;

— raggiungere attraverso lo scambio di esperienze, un'elaborazione unitaria tra tutte le compagne che lavorano nei diversi settori del partito, sulle questioni dell'emancipazione e liberazione;

— realizzare attraverso il lavoro del coordinamento l'approfondimento delle proposte sulle diverse problematiche che investono oggi con più acutezza le questioni dell'emancipazione e liberazione, al fine di arricchire l'elaborazione complessiva del partito e portarla in discussione nei suoi organismi dirigenti;

— valorizzare attraverso il coordinamento le competenze e le esperienze che molte nostre compagne posseggono, nei diversi campi di attività (università, centri di ricerca, diversi ambienti di lavoro, movimento delle donne, ecc.);

— caratterizzare quindi il coordinamento quale strumento di elaborazione e proposta agli organismi dirigenti sui temi della emancipazione e liberazione a differenza della Commissione femminile che continua ad esistere quale strumento operativo di lavoro.

A) Il Comitato di coordinamento sui temi dell'emancipazione e liberazione delle donne è formato da tutte le compagne del CC e della CCC e — in numero non superiore — da altre compagne, che siano:

— dirigenti del lavoro femminile a livello di Comitato regionale e di federazione;

— dirigenti di importanti settori di lavoro del partito, diversi da quello femminile;

— compagne impegnate nel movimento delle donne, nelle istituzioni, negli organismi di massa, nel mondo del lavoro e della cultura.

B) Il Coordinamento elegge una propria presidente e stabilisce le frequenze e il calendario dei lavori delle riunioni.

Può fornire agli organismi dirigenti del partito analisi, proposte e indicazioni sui temi dell'emancipazione e liberazione, che possono essere sottoposte alla discussione e approvazione degli organismi dirigenti.

Il Coordinamento può avvalersi della presenza e del contributo dei compagni delle diverse Commissioni del Comitato Centrale, su singoli problemi.

Qualora gli organismi dirigenti lo ritengano possono chiedere al Coordinamento approfondimenti, pareri su questioni specifiche inerenti all'emancipazione e liberazione della donna, che possono essere fatti propri dagli organismi stessi.

Le elaborazioni e gli approfondimenti cui il Coordinamento perviene sono a disposizione di tutti i membri degli organismi dirigenti e possono essere resi pubblici.

La designazione nominativa delle presenze esterne al Comitato Centrale verrà portata all'approvazione del prossimo Comitato Centrale.

BORMIO - VALTELLINA DAL 10 AL 20 GENNAIO 1985

Festa nazionale dell'Unità sulla neve

Per la seconda volta la Festa Nazionale dell'Unità sulla neve si svolge a Bormio nell'alta Valtellina, in Lombardia. La Festa durerà 10 giorni dal 10 al 20 gennaio 1985, con la possibilità di soggiornare per tre, sette o dieci giorni. Una manifestazione con un ricco patrimonio di esperienze collaudata nelle precedenti edizioni. È la proposta per effettuare una vacanza «diversa» sulla neve in confortevoli alberghi, residences o appartamenti a prezzi convenientissimi per chi pratica gli sport invernali, ma anche per chi vuole, per alcuni giorni, stare all'aria aperta, in un ambiente sano per le molteplici risorse possedute dal Parco, favorito dalla concreta collaborazione e disponibilità degli operatori e delle popolazioni di queste Valli. Bormio (m 1225) è un'importante stazione turistica di rinomanza internazionale e sede dei campionati mondiali di sci alpino dal 30 gennaio al 10 febbraio 1985. I monti che sovrastano Bormio sono percorsi da piste che portano da quota 3000 e giungono fino al paese. Sede del Parco Nazionale dello Stelvio, il più grande fra i parchi italiani, dove sono possibili escursioni guidate per gli ospiti della Festa. Le fonti termali, unica nel suo genere la grotta sudatoria ubicata nel parco, sono una particolare caratteristica di questa vallata alpina ed è possibile servirsene con le favorevoli convenzioni.

Sulla neve dei mondiali nel Parco dello Stelvio

INFORMAZIONI PRENOTAZIONI

A CHI RIVOLGERSI:

Comitato Organizzatore Sondrio via Parolo 38 tel (0342) 216 422

Bormio via Stelvio 10 dal 1° dicembre 1984 tel (0342) 904 400

Bormio Azienda Autonoma di Cura Soggiorno e Turismo via Stelvio 10 tel (0342) 903 300

Ogni Federazione Provinciale del PCI (in particolare le Federazioni convenzionate con la Festa Unità Neve)

Unità Vacanze Milano viale Fulvio Testi 75 tel (02) 64 23 557

Unità Vacanze Roma via dei Taurini 19 tel (06) 49 50 141

AGEVOLAZIONE: per l'uso del complesso termale e della piscina sconti particolari

SKI PASS: 3 giorni L. 32 000 7 giorni L. 55 000 10 giorni L. 75 000

SCUOLA SCI: a prezzi convenzionati

NOLEGGI: a condizioni estremamente agevolate in occasione della Festa

BUONO PASTO: per ospiti domenicali e per chi usufruisce delle 1/2 pensioni o dei ristoranti in quota sono previsti i buoni pasto scontati

PREZZI CONVENZIONATI

Pensione completa e 1/2 pensione (a persona) relativi ai rispettivi gruppi. Sconto del 10% per il terzo e quarto letto. Sconto di L. 1500 per persone al giorno in stanza senza servizi.

ALBERGHI

	3 giorni da 10 a 13	7 giorni da 13 a 20	10 giorni da 10 a 20
A 1/2 pensione	84 000	151 000	215 500
A pensione compl	105 000	199 500	286 000
B 1/2 pensione	98 000	177 000	253 000
B pensione compl	121 000	229 500	328 500
C 1/2 pensione	107 000	190 000	272 000
C pensione compl	131 500	248 000	354 000
D 1/2 pensione	131 000	234 500	335 000
D pensione compl	157 500	296 000	423 000
E 1/2 pensione	152 000	274 000	391 500
E pensione compl	190 000	340 000	485 000
F pensione compl	—	514 500	735 000

RESIDENCES

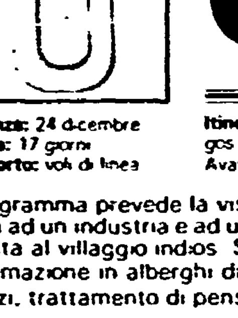
prezzo per appartamento

R1	—	228 000	324 500
R2	—	253 000	362 000
R3	—	354 000	508 000

MEUBLÉ

solo pernottamento e prima colazione

Minimo	46 000	95 000	135 000
Massimo	51 000	122 500	175 000



Capodanno a CUBA

Partenza: 24 dicembre
Durata: 17 giorni
Trasporto: voli di linea

Itinerario: Milano Avana (via Praga) Guamà, Cienfuegos, Trinidad, Camaguey, Santiago, Guardalavaca, Avana, Milano

Il programma prevede la visita delle città toccate dall'itinerario, la visita ad un industria e ad una comunità, escursione all'Aldea Taina e visita al villaggio indios. Soggiorno balneare a Guardalavaca. Sistemazione in alberghi di prima categoria in camere doppie con servizi, trattamento di pensione completa

Quota individuale di partecipazione L. 2.190.000

UNITÀ VACANZE

MILANO - Viale Fulvio Testi, 75 - Telefoni (02) 642 35 57 - 643 81 40
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Telefoni (06) 495 01 41 - 495 12 51

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S. p. A. «l'Unità»
Tipografia T.E.MI. - Via dei Taurini, 19 - Roma
Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4 gennaio 1955
Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, viale Fulvio Testi, 75 CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5

Andrea Frova
La rivoluzione elettronica
Dai transistor ai circuiti integrati.

Roberto Fieschi
Dalla pietra al laser
Materiali e civiltà nel corso dei secoli.

Formato tascabile
lire 6 000

Libri di base
Editori Riuniti